

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII - N. 5.

Milano, 31 gennaio 1926

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 270); Semestre, L. 80 (Estero, L. 135); Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

• BITTER CAMPARI •

# "CAMPARI"

• CORDIAL CAMPARI •

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



**ANTINEVROTICO  
DE GIOVANNI  
CONTRO LA NEVRALENIA**

**TONICO RICOSTITUENTE DEL SISTEMA NERVOSO A. GAZZONI & C. BOLOGNA**



Questa confortante notizia risuonerà puntualmente ogni giorno nel Vostro Ufficio se adatterete la rapidissima ed insuperata "Olivetti,,.

*Olivetti*

ING. C. OLIVETTI & Co. - IVREA

PRIMA FABBRICA ITALIANA MACCHINE PER SCRIVERE



# **MAGNESIA**

---

# **S. PELLEGRINO**

**L'UNICO FRA I PURGANTI DI SAPORE NON  
DISGUSTOSO E ALLA PORTATA DI TUTTE LE BORSE**

# IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PRIMA MARCA ITALIANA DI GRAN LUSSO

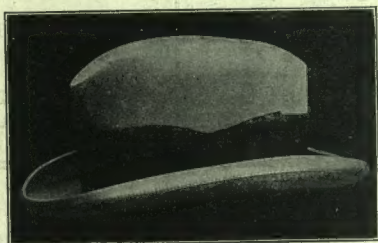


MARCA DI FABBRICA



INVERNO

1926



INVERNO

1926



FABBRICA DI CAPPELLI

## G.B. BORSALINO · FV · LAZZARO & C.

(LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906)

### ALESSANDRIA D'ITALIA

MEDAGLIA D'ORO, MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA e COMMERCIO 1909 - DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910  
GRAN PREMIO, TORINO 1911 - MEMBRO DEL GIURÌ, LIONE 1914 - FUORI CONCORSO, SAN FRANCISCO 1915.

# Violetta di Parma

IL PROFUMO DISTINTO

Premiata con  
**MEDAGLIA D'ORO**  
all'esposizione internazionale  
arte decorativa Parigi 1925



*Estratto - cipria - sapone - lozione*

**L. BORSARI E FIGLI**

*del Cav. Lodovico Borsari*

**PARMA - Piazzale Stazione.**

## TOSSE?



" Dichiaro di aver sperimentato l'uso  
delle PASTICCHE del MARCHESINI e di  
averle trovate assai efficaci a combattere  
lo stimolo della tosse nei catari acuti e,  
cronici delle vie respiratorie. "

Prof. **AUGUSTO MURRI.**

In vendita in tutte le Farmacie.

Laboratori FARMACEUTICI BELLUZZI - Dott. MIGLIORINI  
BOLOGNA (Italia)



# Bromocreosina CALOSI

contro tosse, catarrhi ed altre  
affezioni delle vie respiratorie.

Società Anonima Dott. M. CALOSI & FIGLIO  
**FIRENZE**

# NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA



A bordo del "PRINCIPESSA MAFALDA", - L'ora della scelta.

## Linea Nord America Express di gran lusso

### "DVLIO"

24.000 tonnellate - 4 eliche a turbina  
combustione liquida - oltre 21 miglia orarie  
Record della traversata NEW YORK-NAPOLI  
giorni 8 e 12 ore.

### "ROMA"

(in allestimento)

33.000 tonnellate - 4 eliche a turbina  
combustione liquida  
più di 22 miglia orarie.

## Linea Sud America Express di gran lusso

### "GIVLIO CESARE"

22.000 tonnellate - 4 eliche a turbina  
oltre 20 miglia orarie.

Il più grande piroscafo del mondo attualmente in servizio per il Sud America.

### "AVGVSTVS"

(in costruzione)

33.000 tonnellate - 4 eliche  
più di 22 miglia orarie.

Il più grande, potente e veloce  
transatlantico a motore del mondo.

NORD e SUD AMERICA - Linee celerissime di lusso.

STATI UNITI - SPAGNA - BRASILE - URUGUAY - ARGENTINA - Linee celeri di lusso e postali.  
CENTRO AMERICA e PACIFICO (Via Panama e Cuba) - Linea regolare passeggeri e merci  
e servizio commerciale.

AUSTRALIA - Linea regolare passeggeri e merci.

# PIRELLI

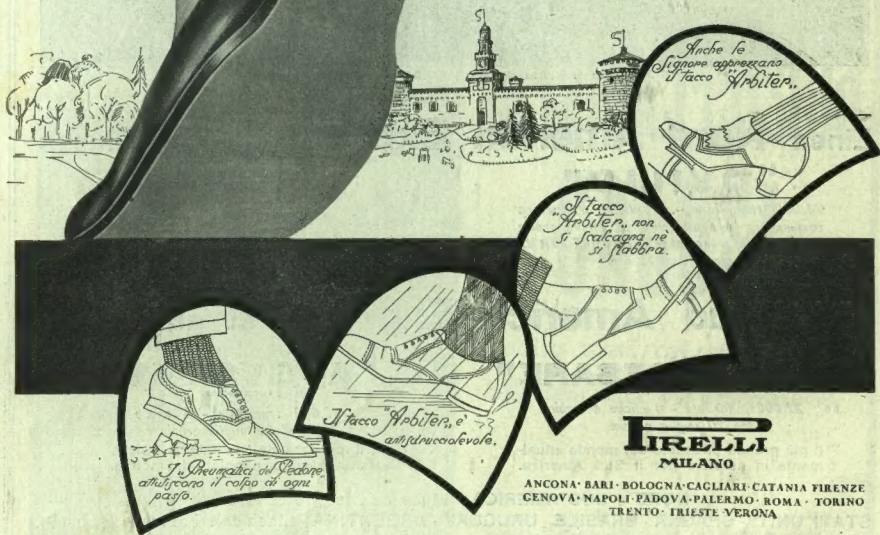
presenta i tacchi

ARBITER

i

**"PNEUMATICI  
DEL PEDONE,"**

chiedeteli!



**PIRELLI**  
MILANO

ANCONA · BARI · BOLOGNA · CAGLIARI · CATANIA · FIRENZE  
GENOVA · NAPOLI · PADOVA · PALERMO · ROMA · TORINO  
TRENTO · TRIESTE · VERONA

# L'ILLUSTRAZIONE

Anno LIII. - N. 5. - 31 Gennaio 1926

ITALIANA

Questo numero costa Lire 3,50 (Est., L. 5,50).

*Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali*

LA VISITA DEL CONTE VOLPI ALLA BASE NAVALE DI PORTSMOUTH



IL CONTE VOLPI SULLA TOLDA DELLA CORAZZATA « REPULSE » CON L'ON. GRANDI E LA CONTESSINA VOLPI.

## LA SETTIMANA

Il Cardinal Mercier. - Gli obesi e gli elefanti.

Questo gennaio immitte e crudele ha portato in alto nei cieli alcuni grandi spiriti che pur avendo percorso qui in terra una lunga strada e compiuta un'opera vasta, non si davano ancora riposo, comunque, oltre che con l'attività loro, con la sola presenza tra noi erano sprone e luce per tutti.

Parlo di Luigi Vittorio Bertarelli, uomo di molti fatti e di poche parole, instancabile propagandista d'italianità e di bellezza, educatore magnifico della gioventù nostra; di Camillo Golgi, mente sovrana di ricercatore e di scopritore, candido e mite e tenace, luminoso ed alto come un faro; di Desiderato Giuseppe Mercier, l'eroico Pastore del Belgio che impersonò, fusi insieme nei momenti più terribili per la sua nazione, la pietà cristiana e la fede nella vittoria, la santità disposta al martirio e la resistenza al prepotere dell'invasore.

Di Bertarelli e di Golgi si è parlato e si parla oggi in queste colonne da competenti. Io qui aggiungo un fiore alla corona deposta sulla salma del gran sacerdote che riposerà domani sotto l'altare maggiore della cattedrale di Malines, a testimoniare che l'annuncio della sua morte confonde insieme nello stesso rimpianto genti di fedi diverse e di diverse patrie.

Negli ultimi giorni del suo corso mortale, quando l'uomo che vede vicino il suo porto d'arrivo meglio si svela, egli si confermò tale quale era sempre apparso nella vita ormai lunga: un misto di santo e d'eroe in cui si congiungevano fede e gentilezza, umanità ed amore alla propria terra. Al suo letto accorrevano umili e potenti, ed egli si mostrò ugualmente grato agli umili e ai potenti.

Alla Regina, che contrastava al suo dire, affermando che la sua vita era ancora necessaria al popolo belga, rispose: «Non quanto il sorriso di Vostra Maestà». E noi non conosciamo in un moribondo, in un vecchio, in un sacerdote un motto più cavalleresco e più umano.

Era non solo pronto a morire, ma disposto ma quasi lieto — di morire e aveva predetto il giorno e aveva recitato per sé le preghiere dei moribondi e aveva chiamato i familiari quando era giunto l'ora.

Giorni e giorni di sofferenze e di preparazione. E ci ricordava quell'altro gran Pastore, il Cardinal Ferreri, il quale parve, prima di morire, già trasumanato.

La popolarità del Cardinal Mercier durante la guerra mondiale fu immensa. Il suo atteggiamento fu mirabile e il suo contegno servì gli alleati più che se avesse potuto guidare migliaia e migliaia di uomini al combattimento. La sua sicurezza nel trionfo del buon diritto, la sua imperturbabilità innanzi a lusinghe o a minacce, la sua accettazione anzi la sua esaltazione della lotta sanguinosa per l'onore del paese, l'aver insomma lui tutto intero per noi senza esitanze, senza limitazioni, senza incertezze furono un gran dono, una gran forza.

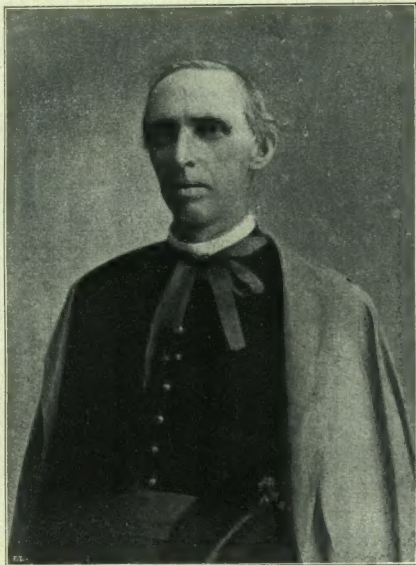
Che poteva fare, che comandare il governatore chiodato rispetto al candidato sacerdote? La fiera ruggina, ma l'agnello non tremava, e coi suoi miti occhi quasi inerte spavento alla belva.

Ma il Cardinal prima ancora della guerra era stato un Maestro di scienza e di vita. Il nostro Padre Gemelli, rettore dell'Università del Sacro Cuore, inaugurandovi domenica l'anno accademico, lo ricordò come

colui che aveva dato il primo impulso al movimento neoscolastico dalla cattedra di Lovanio.

Infatti Leone XIII aveva avuto in grande considerazione il giovane professore che poi seppe organizzare quell'Istituto Superiore di Filosofia che posto a fianco della Facoltà di Lettere senza confondersi con essa, costituì la sua opera capitale.

Arivescovo di Malines e poi Cardinale da quasi vent'anni, prete e scienziato, filosofo e costruttore, era una tra le figure più eminenti del Belgio: la guerra ne fece la più rappresentativa. C'è il bisogno di sintetizzare virtù o difetti di un popolo, in determinati momenti: il Belgio fu impersonato in Mercier. Per il Belgio parlavano le rovine dei templi e dei municipi e l'impetuosità dei civili... del borgomastro e del sacerdote, Mercier non fu fucilato perché ebbero paura.



† Il Cardinal DESIDERATO MERCIER, Primate del Belgio, Arcivescovo di Malines.

Ma per la sua grandezza morale, per il suo cuore se lo meritava.

E morto, dopo aver visto la patria liberata e rifatta, nel suo letto. Ma è morto ugualmente da eroe.

Da eroe cristiano.

Questa non è la stagione, ma pure — o mi sbaglio? — i suicidi da qualche giorno si succedono con sempre maggior frequenza.

Forse a farcene apparire il numero maggiore del vero contribuisce la notorietà delle persone che si sono tolta la vita o la singolarità del motivo o del modo.

A Genova si è data la morte col veleno il chirurgo più noto della città: il professor Ambrogio Cuneo. Chi lo conosceva e lo praticava non l'avrebbe mai detto, così forte e così sereno.

Perché si è ucciso?

Forse era malato, forse era stanco, forse era solo. Chissà.

Ma quel buon uomo di Avola che si è buttato dall'alto del campanile era un bel tipo!

Avete letto? E penetrato di nascosto, è salito su su, ha dato mano alle funi, e don

don don... Quando la folla è accorsa, che già in piazza era pieno, — e! — un salto. Spettacolo gratuito.

Forse era matto, forse era un burlone. Chissà.

E quell'altro di Amburgo o di Monaco — non ricordo bene — che si è ucciso perché gli pesava troppo la pancia! Aveva cinquant'anni e non ci si era ancora abituato, oppure gli si era fatta più gonfia negli ultimi tempi e intollerabile.

Si pensa generalmente che la grassezza sia sinonimo di buonumore (il controcanto non ci si figura se non panciuto), ma ci si sbaglia: ossia, ce ne sono di quelli e ce ne sono di quegli altri. Il dottor Viviani, medico del micromio provinciale di Arezzo, che quanto a pancia non scherza, ha pubblicato proprio di questi giorni un curioso libro pieno di incisioni e di citazioni che ha intitolato *Panciuti, grassi ed obesi nell'arte, nella storia, nella letteratura*.

Egli ha messo in testa al volume due aretini famosi: Alessandro Marchese del Borro, guerriero nel celebre ritratto attribuito al Velasquez; di Andrea Sacchi, e Lorentino Presciani, scienziato. Era forse meglio mettere accanto all'uomo d'armi «il cordigliero».

Bisogna leggere quante se ne son dette dei grassi, in bene e in male. Il Viviani le raccoglie tutte, ma ci si capisce, combinate che diffama i grassoni e rappresenta la pinguedine come una infermità o come una deformità talora, mai o quasi mai come una colpa. E sorride: è un riso che talora non cuoce, come quello del Beraud nel suo fresco romanzo *Le martyre de Tobée*.

Ma un americano, William Johnston (centotrenta chili di peso), ha controbattuto il Beraud con un suo libro intitolato *Le gioie dell'obeso* dal quale traggo questa massima apologetica di tutti i grassi — una massima che... trasuda ottimismo:

«Gli obesi sono, semplicemente, coloro che hanno imparato a trarre profitto da tutto quanto c'è di meglio nella vita».

Il suicida d'Amburgo (o di Monaco) era dunque un'eccezione.

Certo, ci vuole un certo spirito a rassegnarsi a esser grassi perché le punte non mancano.

Il dottor Viviani, tra le infinite storie e storielle, racconta che tempo fa un bimbo dai capelli rossi e riccioluti, ancora col gonfiellino (un bimbo che avrà avuto quattr'anni), lo fermò per istrada, gli stese la manina di contro il pancione e gli chiese:

— Scusi, che ci ha un *cittino* lì dentro? — E il dottore rispose:

— No, ce ne ho due: me li son divorati ora a desinare. Io mangio tutti i bambini impertinenti.

Il piccolo corre via a gambe, e scappa ancora per la paura.

Ah! cattivo d'un dottore. Narratore piacevole, raccogliatore attento di curiosità, parlatore arguto, ma intollerante degli scherzi dei piccoli. Non bisogna far paura ai bambini, mai, per nessuna ragione.

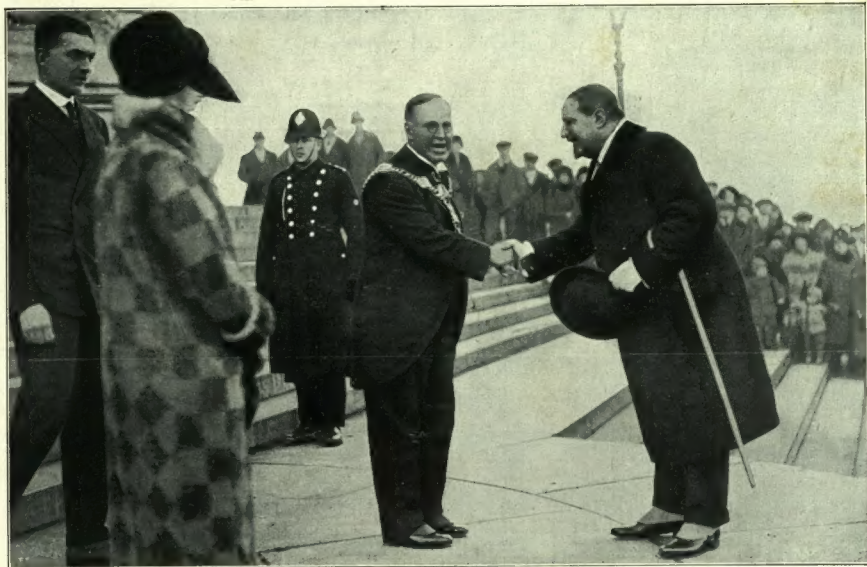
Ha visto? Un cagnaccio (secondo me un cagnaccio, perché è una bestia di cattivo carattere) così, per suo gusto, ha dato un morso a uno dei cinque elefanti che andavano tranquilli a guadagnarsi il pane — e forse le mele — in un circo di Torino. L'elefante, che non s'aspettava quel morso, s'infuriò, ma alla sua maniera, da buon figliolo, e gli altri quattro elefanti dietro di lui e tutti e cinque di qua di là di su di giù per le vie, per i negozi, per le scale di Torino.

Cinque elefanti, pensate! che scappano, liberi, di domenica...

I grandi si son spaventati. Ma i bimbi no. Perché gli elefanti, da buoni obesi, si son guardati bene dal far loro paura.

Tartaglia.

## LA VISITA DEL CONTE VOLPI ALLA BASE NAVALE DI PORTSMOUTH



Il sindaco di Portsmouth riceve il conte Volpi sulla gradinata del Palazzo di Città.



Il conte Volpi sulla poppa della *Victory* sulla quale Nelson cadde mortalmente ferito.

## NEL XXV ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI GIUSEPPE VERDI

Ricordo il sabato 27 di gennaio del 1901 come se fosse ora. L'annuncio della morte di Giuseppe Verdi s'era sparo rapidamente per la città, che da cinque giorni seguiva con ansia indicibile le notizie della grave malattia del Maestro (subito s'era capito che non c'era più speranza di guarigione), né sapeva capacitarsi che la sua robustissima fibra d'uomo, il suo ingegno sovrano, il suo spirito luminoso come l'eterna gioventù della nostra razza potessero a un tratto cadere, decadere, spengersi.

La folla accorreva angosciata verso la via Manzoni e si accalcava sotto le finestre dell'albergo in cui il gran Vecchio s'era spento. Il lunedì di quella settimana Egli era stato colto dalla sincope che gli aveva tolto di colpo, con la coscienza, ogni energia del corpo; né era stato più possibile alla scienza portargli il soccorso.

Giaceva sul lettino di legno, nell'ampia stanza, vestito di nero, con il piccolo crocifisso sul petto, e ai lati due rami di palma, raccolto nella pace suprema. Così lo vidi, e fui dei primi, ch'è mi condusse il maestro Galligani, direttore del Conservatorio di Milano, familiare del Maestro.

Poi, incominciò la sfilata dei visitatori, delle migliaia e migliaia che s'erano estasiati ai suoi canti e volevano ancora una volta rivederne il possente creatore per non dimenticarlo più.

Dimenticarlo? Ma come, se era la voce stessa dell'anima nostra, la più profonda voce che non riuscivamo a scoprire in noi, ed Egli ci rivelava semplice, appassionata, spontanea, da tanti e tanti anni!

Troppo semplice, troppo spontanea, troppo appassionata. Gli uomini si stancano presto d'essere semplici e spontanei e appassionati, specie nell'arte ch'è la confessione più aperta e ardente dei loro sentimenti. Preferiscono alterarne l'espressione, travisandola, complicandola. Così l'arte di Giuseppe Verdi poté, in addietro, essere tenuta in un cotai disdegno da parecchi e venir considerata troppo comune. Era, invece, il segno particolare della sua forza.

L'arte nostra vuol essere evidente, ciò che non significa affatto esser comune. nel

senso volgare del termine. Piuttosto, sì, popolare.

Giuseppe Verdi, nato di popolo, rimase di popolo sempre, nella vita e nell'arte.

Il popolo che l'aveva tanto amato, che lo venerava quale Nume tutelare della nostra patria musicale, volle rendergli il tributo più solenne e affettuoso della sua devozione. Sapeva dei funerali: dovevano essere mode-



Giuseppe Verdi sul letto di morte.

stissimi. Un giornale cittadino, *La Lombardia*, non aveva già pubblicato, due giorni prima della morte, le disposizioni testamentarie del Maestro? I parenti e gli amici, radunati intorno all'agonizzante, n'eran rimasti turbati e offesi. Non essi avevano comunicato a chichessia il documento. Chi dunque aveva potuto impadronirsene, se era custodito nella cassaforte dell'avvocato Campanari, legale del Maestro e da lui designato a reggere l'Amministrazione della Casa di riposo per i vecchi musicisti che stava costruendo fuori di Porta Magenta? Delle ricerche immediate, in quei giorni di sgomento, s'incaricò l'archi-

tetto Luca Beltrami, che assisteva il Maestro, con la nipote di lui, signora Maria Carrara Verdi, il prof. Grocco medico curante ed Arrigo e Camillo Boito, e seppe chiarire la faccenda.

Un cameriere dell'albergo, in cui il Maestro di solito alloggiava quando veniva a Milano, aveva raccolto accuratamente tutte le minute che il Maestro gettava nel cestino, dopo averle stracciate, e coi pezzetti riattaccati insieme aveva ricostruito altrettanti autografi. Tra questi, la lettera spedita dal Maestro, nell'aprile del 1898, alla signora Maria Carrara Verdi, in cui dettava le sue istruzioni per alcuni lasciti di danaro, dopo la sua morte, e per i funerali. Il cameriere aveva ceduto al giornale il documento (di questo e di altri che riproduciamo nella nostra pagina illustrata, aveva composto un quadro che aveva fatto fotografare, apponendovi la dicitura: proprietà riservata).

Povero Maestro, uscito dalla sua casa di Sant'Agata, solitaria nei campi della ubertosa pianura emiliana, ch'egli conosceva a palmo a palmo, e a cui rimaneva affezionato con la tenacia del buon figlio fedele! Povero Maestro, venuto nella città rumorosa, che mal sopportava, fra tanta gente estranea e fatua e futile che gli si stringeva intorno con indiscreta curiosità!

È ecco il documento che trascriviamo testualmente:

« Milano, 25 aprile 1898.

« A mia nipote Maria Carrara Verdi.

« Credo bene avvertirti per tua noveria che coi denari che potrai trovare nella mia Casa Forte di Genova e di Sant'Agata od in altri mobili, colle Azioni Ferroviarie che sopravvanzarono a quelle detratte per il Ricovero che sto ora costruendo fuori di Porta Magenta potrai soddisfare ai diversi legati del testamento.

« Ordino che i miei funerali sieno modestissimi, e si facciano o allo spuntare del giorno, o all'avvenire di sera senza canti e suoni. Basteranno due Preti, due Candele ed una Croce.

« Si distribuiranno ai poveri del villaggio di Sant'Agata Lire mille nel giorno dopo la mia morte.

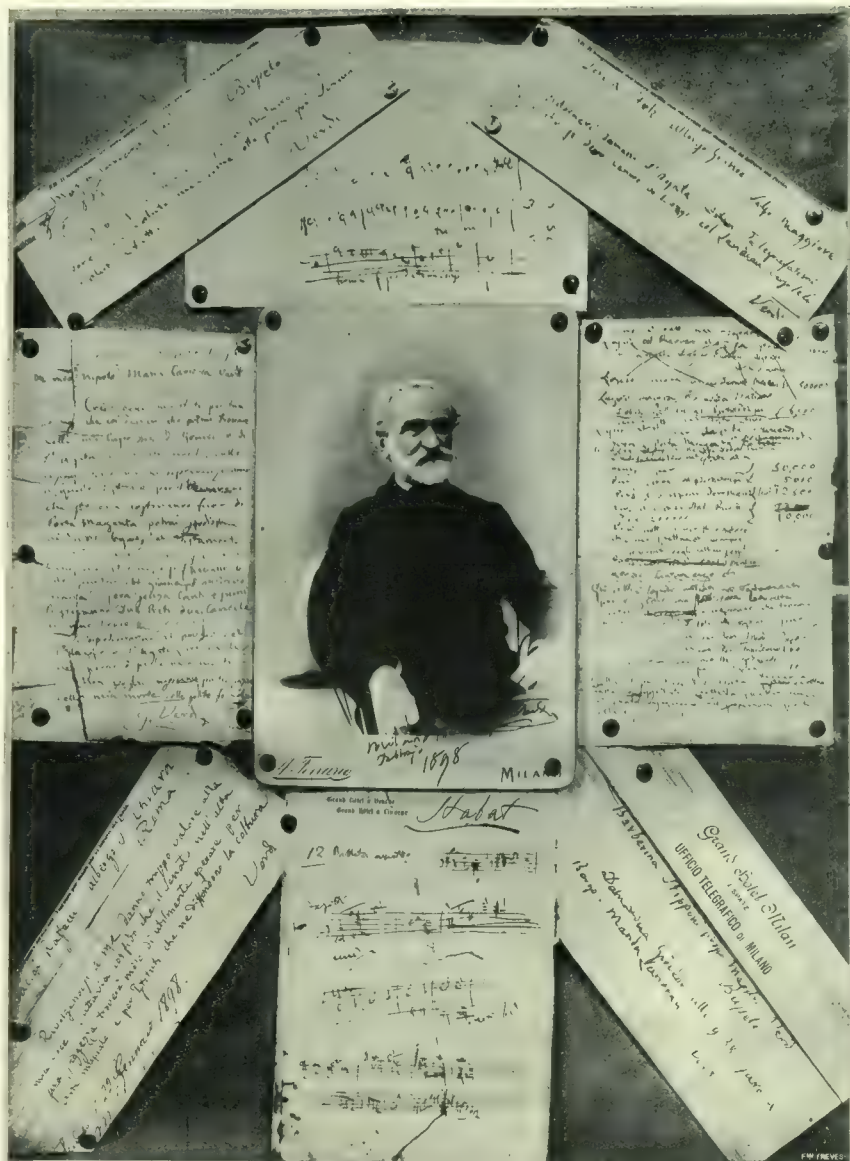
« Non voglio nessuna partecipazione della mia morte colle solite formole.

G. VERDI ».



I funerali di Verdi a Milano (da un disegno di F. Matania, nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 3 febbraio 1904).

## NEL XXV ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI GIUSEPPE VERDI



UN DOCUMENTO VERDIANO INEDITO.

Le disposizioni date dal Maestro per i suoi funerali vennero pubblicate, due giorni prima della morte, dal giornale *La Lanterna* di Milano a cui un cameriere dell'albergo lo aveva comunicato riattaccando insieme i pezzetti della minuta gettati dal Maestro nel cestino. (Dobbiamo questo documento alla cortesia dell'avvocato Umberto Campanari.)

Dalla sua casa di Sant'Agata egli si teneva spesso lontano, dopo che nel novembre del 1897 era rimasto privo della donna che aveva dato a lui i primi valenti aiuti per conquistare la gloria; aiutò di anima per il suo ingegno, accettando di interpretare — lei, cantante eletta ed acclamata — l'opera sua d'esordio, e associandosi nel trionfo del *Nabucco*;

Giuseppina Strepponi gli era rimasta da allora accanto, abbandonando le scene e riducendosi per lui nell'oscurità; nobile, intelligente, sottomessa, per oltre cinquant'anni; chiamandolo soltanto «Verdi». «Il mio Verdi è ancora bravo», si compiaciava di ripetere ascoltando, negli ultimi tempi, le melodie che il Maestro non si stancava di notare e che pareva sgorgassero da una fonte inesauribile.

Giuseppina Strepponi, angelo buono, aveva tenuto nelle sue mani delicate gli stami della vita spirituale e fisica del Maestro. Scomparsa lei, Giuseppe Verdi aveva sentito approssimarsi la sua fine. Tanto può un'animo gentile di donna nell'esistenza di un uomo d'intelletto. «Che ci sto più a fare nel mondo?» sospirava, accorato. E se ne andava.

Due preti e due ceri, senza canti, allo spun-

tare del giorno. Un giorno freddo, pigro, annebbiato dell'inverno milanese.

La bara, sul carro a due cavalli, senza fiori, esce dall'albergo, è portata alla chiesa vicina e vi è fatta entrare brevemente per l'assoluzione; poi viene avviata verso i bastioni e diretta al Cimitero Monumentale dov'è, senza discorsi, sotterrata in uno dei

di *San Bonifacio*, nel 1839, alla prima esecuzione dei pezzi sacri eseguiti al Teatro dell'Opéra di Parigi, nel 1898; cioè l'opera del Tiano, che solo cessò quando si formò da un potere superiore cui sembra d'avere, con lui e per lui, abbastanza donato agli uomini.

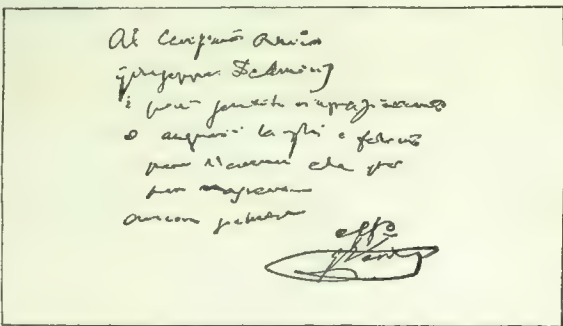
I quali troppo spesso non sono degni di tanta fatica e di tanta generosità; troppo spesso sono i pigmei che addentano rabbiosi e impotenti i muscoli del gigante. Il gigante cade di schianto solo dopo che il suo sforzo è compiuto. Così cade Giuseppe Verdi, così cade Riccardo Wagner, massimi fra i compositori di musica teatrale del XIX secolo; questo levando a Dio il suo canto estremo in cui è tanta speranza di redenzione, e quello cadendo a sommo della sua esperienza di vita e d'arte il sorriso arguto e indulgente per gli errori frequenti del debolissimo genere umano.

Ho visto il tempo in cui e l'uno e l'altro, per vie diverse, soffersero detrazioni accanite, inimicizie implacabili. Ora la loro gloria è sopra ogni discussione.

Già da un pezzo è incominciata l'era della magnificazione dell'opera loro, per merito di insigni critici e di sommi senza i quali, dicono, ogni gloria cade e scompaie.

Ma la gloria di Giuseppe Verdi continua. Meglio, s'accresce.

CARLO GATTI.



Facsimile dell'ultima lettera di Giuseppe Verdi.

primi campi, vicino alla salma di Giuseppina Strepponi.

Il popolo l'accompagnava in silenzio; pare un'enorme ala pronta a rapire la spoglia sacra in un volo sublime; in un volo d'anime verso il cielo, per recarla dinanzi a Dio, con un'offerta di fede candida, radiosa.

Cinquanta melodrammi (oltre le composizioni minori), sessant'anni di lavoro compiuto dalla prima rappresentazione di *Oberto conte*

## NECROLOGIO

Il 23 corr., a Bruxelles, è morto il Cardinale **Venerando Mercier**, una delle figure più eccelse della Chiesa, l'eroico pastore che durante l'invasione del Belgio seppe tener testa all'alto comando dell'esercito germanico.

Era sofferente da parecchi mesi. E in un'alternativa continua la malattia lo aveva inchiodato su un lettuciuolo della clinica dei Santi Giovanni e Elisabetta, dove dalle opposte parti del mondo erano arrivati telegrammi di augurio e di speranza. Purtroppo il male non ha risparmiato la bella vecchiezza di questo grande pastore di popoli che non è spento serenamente, benedicendo i famigliari e i vicari presenti, e recitando egli stesso le preghiere degli agonizzanti. Temendo che il malato si affaticasse troppo, il medico volle far sospendere le preghiere e prodigare all'inferno qualche cura, ma il Cardinale si oppose esclamando: «L'anima prima è il corpo poi!».

Venerando Feliciano Francesco Giuseppe Mercier nacque il 21 novembre 1851 a Braine l'Alleud (cantone di Malines) nel Belgio. Iniziati gli studi nel collegio di San Rombaan a Malines, li proseguì nel piccolo Seminario della stessa città, e poi studiò filosofia nel grande Seminario di Malines dove un tempo era stato allievo; ma quando, nell'82, per desiderio di Leone XIII venne fondato all'università di Lovanio una cattedra di filosofia tomistica superiore, essa venne conferita, con designazione unanime, al giovane e dotissimo abate.

Canonico onorario di Malines, membro dell'Accademia Romana di San Tomaso d'Aquino, Prelato Domestico di papa Leone, nel 1891 il Mercier fondava a Lovanio l'Istituto superiore di filosofia, dedicando l'altissima intelligenza e l'instancabile energia a una serie di studi di filosofia tomistica che, tradotti in sette lingue, recarono nel mondo l'essenza del suo profondo pensiero, acquistandogli una vasta rinomanza fra i dotti e gli studiosi d'ogni

paese. Nel 1906, in seguito alla morte del Cardinale Goossens, il Mercier fu consacrato Arcivescovo di Malines, e finalmente il 15 aprile del 1907, su richiesta del Re Leopoldo, venne elevato agli onori



Il card. Mercier a Milano nel dicembre del 1924.

della porpora col titolo di Cardinal-prete di San Pietro in Vincoli.

Da allora e per vari anni la sua attività di custode d'anime, di pensatore, di scienziato, si esplicò nelle forme più alte, creando intorno a sé un'aureola di reverenza affettuosa. Più tardi, il

Suo contegno durante la grande guerra fece convergere su di lui l'attenzione del mondo intero. Quando la Corte belga dovette allontanarsi dal centro dell'invasione tedesca, il Mercier rimase al proprio posto. Tenuto quasi prigioniero nella sede ecclesiastica, Egli oppose all'invasore una resistenza severa e tenace, dimostrando efficacemente come al disopra d'ogni forza brutale esista una legge superiore di giustizia e di bontà. Nel suo volumetto «Ceux qui arrêtaient les barbares» spiegò al mondo civile il proprio atteggiamento, elevando una fiera protesta che forse costò alla Germania più d'una battaglia perduta.

L'opuscolo ebbe per effetto un rincrudimento delle Sue condizioni di semidetenuto, ma Egli rispose, nel 1917, con un altro atto d'accusa, «Le Cardinal Mercier contre les barbares», dove la documentazione dei fatti mette in una luce definitiva quelli che furono i metodi tedeschi durante l'invasione. Egli fu, insomma, il rappresentante di un'idea eroica, il vero grande pastore della Roma antica che frugò il barbaro e armato della Sua sola fede, lo dominò e lo dobellò. Ecco perché la Sua morte non rappresenta soltanto un lutto per il Belgio che lo adorava, ma la dipartita di un grande spirito che in tempi avversari e fortunosi è riuscito a farci credere in una umanità migliore.

— Vittima dell'ultima disgrazia aviatica sul Campo di Furbur, il 19 corrente è morto il capitano del genio aeronautico **Leopoldo Elcuteri**, pilota ardimentoso in pace e in guerra, uno degli astri apprezzati dell'aviazione italiana. Era nato a Castel Ritaldi (Spoleto). Arruolato come volontario di guerra nel corpo aeronautico, aveva iniziato la sua carriera di pilota sul fronte del Trentino, dove si distinguendo per le qualità eccezionali d'energia e di sangue freddo. Scompato due volte a una morte sicura in virtù del proprio coraggio e della rara perizia, passò agli apparecchi di caccia cominciando nel cielo del Piave voli aggressivi e vittoriosi che gli procurarono due medaglie d'argento al valore. Laureatosi in ingegneria dopo la guerra, Egli ritornò nel corpo aeronautico, prodigandosi specialmente per lo sviluppo dell'artigianato. Aveva solo 32 anni.

E' uscito:

## IL SEGNO DELLA CROCE

ROMANZO DI MARINO MORETTI

Dieci Lire

IL LEONE DI SAN MARCO DEL FORTE VENETO DI SAN NICOLÒ DI SEBENICO  
RIMOSSO DAI MARINAI JUGOSLAVI



Giunge notizia che marinai della Marina da guerra S. H. S. hanno rimosso il magnifico Leone di San Marco che spiegava le sue ali sul forte veneto di San Nicolò, situato all'imboccatura del porto di Sebenico. Magnifica opera del Sanmicheli, il Leone, *Gallorum Vi. Prostratum*, fu ricollocato

sul forte da Francesco I d'Austria, per essere strappato ancora una volta dalla sua base granitica dai colpi di mazza dei marinai S. H. S. che evidentemente pensano di cancellare così la storia della Dalmazia italiana. La notizia è stata appresa da tutti con senso di profonda indignazione.

DA LEPTIS MAGNA A GADAMES<sup>1</sup>

Après quest'ultimo volume di Raffaele Calzini, e ci trovo un Calzini insospettato: scamiato e urtante, sporco e fuliginoso come un eroe d'Oriente nel bel mezzo d'una battaglia, armato di leve e di corde come un « fachino milanese », che giura come un indemoniato d'essere un uomo e uno scrittore stile 1925, col cervello in perfetto stile moderno, attrezzato come un motore.

Ci credete? Io per esempio non ci credo. Io penso invece che Raffaele Calzini è stato preso anche lui dal terribile miraggio africano, che trasforma la lucertola in coccodrillo, il gatto in tigre, l'ortica in cactus, Tartarino in cacciatore di leoni, e l'elegante scrittore del settecento in uno *chasseur* del Sahara.

Perché Raffaele Calzini può scamiarsi come vuole, e impugnare tutte le leve e le corde che gli offre la meccanica del sec. XX, ma per ora resta ugualmente un elegante scrittore del settecento, che girò l'Europa sotto braccio a Giacomo Casanova, che voleva molto bene al Farini, specialmente al Farini innamorato, e che applaudì la prima della *Vedova scaltra* del famoso commediografo Carlo Goldoni, sebbene poi in cuor suo ammirasse non meno le maravigliose fiabe del suo rivale Carlo Gozzi, e che ora continua in questo brutto secolo della marina e del motore a scoppio le più belle tradizioni del secolo più grazioso, più cortese, più pittoresco, più galante che abbia mai avuto la storia umana. L'è un'arte, un'arte molto difficile, che raggiunse il suo massimo splendore appunto nel settecento: ed è l'arte del conversare. Oggi quest'arte è conosciuta da pochi iniziati. E uno dei pochi è il Calzini, abile e piacevole conversatore anche a voce, ma specialmente poi quando scrive. La sua prosa infatti può essere narrativa o descrittiva, drammatica o lirica, ma è sempre e soprattutto una conversazione agile, disinvolta, incalzante, che vola leggera da un argomento all'altro con le più volubili e capricciose e inaspettate associazioni di idee, tutto uno sfilavillo di aneddoti, di impressioni, di faccende, di paradossi, di brillante cultura sfoderata senza pretese e sempre nel momento opportuno: un vero divertimento dello spirito, che riposa e insieme eccita le facoltà superiori dell'intelletto.

L'argomento o meglio il pretesto d'una conversazione importa sino a un certo punto: quello che importa è il modo con cui è trattato. Pure questa volta, per caso, l'argomento si trova essere un viaggio nell'Africa italiana, nel cuore della Tripolitania: paesaggi cari e due volti nostri, che hanno ancora per noi tanti lati oscuri e misteriosi. Tanto di guadagnato: la conversazione sarà anche più interessante del solito.

Anzi il Calzini comincia addirittura col farci una predica: « Ah, vi aspettate da me un racconto di viaggi, pieno di avventure e di color locale! Va bene, vi accontenterò, perché sono un buon figliuolo e non so dirvi di no: ma badate che io non intendo sol-

tanto di divertirmi, voglio anche esservi utile: utile a voi e alla patria. Voglio ricordare a voi, che state mollemente sdraiati in una poltrona ad ascoltarli, voglio ricordarvi quei nostri fratelli, ufficiali, soldati, operai, che ignorati dall'Italia, vivono nei villaggi diroccati e trogloditici, sotto il sole infocato del deserto africano, semplici ed eroici, nella loro continua opera d'italianità e di civiltà. Fondano scuole, organizzano biblioteche, aprono strade. Riprendono insomma la tradizione romana, interrotta da secoli, più che per programma ben determinato, per istinto ».

E il Calzini si mette subito in strada: sulle strade consolari e imperiali di Roma, per studiarvi le tracce della loro colonizzazione. Ecco sulla vasta pianura sabbiosa della costa tripolitina i ruderi imponenti di Leptis Magna, la città di Settimio Severo. È una scoperta recente, dovuta al fervore d'un giovane



RAFFAELE CALZINI. (Fot. E. Sonnmaris)

archeologo, il Bartoccini. Acquedotti, porte, archi, teatri, palazzi, statue: tutto a poco a poco, dalla sabbia che aveva inghiottito tutto, Roberto Paribeni, il successore di Boni, accompagna il Calzini durante la sua visita a Leptis; egli ha in cuore l'entusiasmo di un umanista del cinquecento. E la sua parola è così eloquente, spontanea, sincera, che convince facilmente il Calzini, anima calda anche lui. Lo convince anche di un'eresia: che Roma cioè sia più grande di Atene. Un'eresia che si comprende, del resto, ed è umana: l'amore è sempre esclusivo e un po' cieco. Guai anzi se non fosse così! Del resto Roma è tanto grande, che si può amarla d'un amore assoluto, senza paragonarla ad altre città e ad altre civiltà. E con questa abilità il Calzini, mago impeccabile, sa rievocare le ombre dei maestosi legionari, duri, gravi, taciturni per la grande responsabilità che pesa sulle loro spalle! Marciano con passo lento e sicuro per le vie del mondo, e dove si fermano lasciano un segno della loro grandezza. La statura di Leptis Magna è apertissima. Non si tratta di cavar fuori dalla sabbia un *bibelot* da museo: è la statua stessa

della Dea Roma attraverso il Mediterraneo scolpita dal genio latino.

Ma questa è l'Africa antica: che ci parla al cuore con la voce dei ricordi più belli. Ma ricordare è sognare, e il sogno può sfibrarci e addormentarci. Viviamo.

Il Calzini ci trasporta rapidamente nell'Africa moderna, e ci fa assistere *de visu* all'opera di colonizzazione degli italiani, opera lenta ma non indegna dei grandi antenati. Ecco un pugno di bravi ufficiali e soldati che tentano un'impresa assai difficile: aprire una rapida via di comunicazione automobilistica da Tripoli a Gadames, cioè nel cuore stesso della Libia italiana. Il Calzini accompagna la spedizione e ne è, per così dire, lo storico. Noi attraversiamo con lui il deserto, ci proviamo a sostare nei oasi, vediamo i villaggi sudici, pittoreschi, caratteristici, dove si addensa una popolazione mista di arabi, di sudanesi, di europei, di tuareg. I *tuareg*, che non lo sapessimo, sono un popolo misterioso, che si crede autoctono: un avanzo millenario degli antichi abitanti dell'Africa.

Ma è qui, proprio qui che è impossibile seguire passo passo la narrazione del Calzini: egli fila via con l'andatura di un cammello, o di una *Fiat* se volete meglio di una *Fiat*, s'intende, tra le sabbie; con improvvisi impuntamenti, con giri viziosi, con divagazioni a zig-zag. Vi sono pagine comiche e pagine di una grande fantasia. Ricordo per esempio quella dei cimiteri degli elefanti. Non sapete di che si tratta? Dovete dunque sapere che finora non è stato mai trovato un solo scheletro di elefante morto di morte naturale. Sono dunque immortali gli elefanti? No, ma deve esserci un misterioso luogo di rifugio, dove tutti gli elefanti accorrono quando si sentono o troppo vecchi o troppo malati: un rifugio per morire. E ci sono persone che cercano invano questo rifugio da molti anni, che naturalmente, una volta scoperto, costituirebbe un'immensa miniera d'avorio d'un valore inestimabile.

Ed ecco erigersi alta, sullo sfondo di un'oasi, la nobile figura del capitano Corò: un uomo che sembra fuso nel bronzo antico. Gli arabi lo adorano come i cinesi adorano Marco Polo. Perché anch'egli, come Marco Polo, possiede tutte le grandi virtù italiane, e primissima quella dell'amore; egli ama la sua Africa, anzi la sua oasi, con una grande passione. Ha rifiutato promozioni, per non allontanarsene, per non abbandonare la solitudine di Sinauen. Intorno a lui volano già le leggende: dicono che abbia fatto in una sola tappa di quattordici ore tutta una carovana di 130 chilometri; dicono che per non perdere tempo trova modo di leggere anche a cavallo e sul cammello; dicono che vive poco lontano da quei vegetali come un anacoreta. Gli arabi lo chiamano « più arabo di un arabo », e dicono che sia un po' santo, un po' medico, un po' pazzo.

Quante altre figure, quanti altri paesaggi, quanti altri aneddoti incontriamo per via! E finalmente arriviamo a Gadames. L'impresa nuova è un fatto compiuto. Il deserto, che qui era vergine, porta le tracce del passaggio delle automobili. Gadames, città sotterranea, ci apre le sue tortuose viuzze, le sue modeste casette: il regno dei *tuareg*, o meglio delle donne *tuareg*: perché gli uomini validi non stanno mai nella città, viaggiano con le carovane, ora predoni ora soldati ora pastori, eterni vagabondi, veri signori e padroni del deserto, cavalieri erranti dell'Africa.

FERNANDO PALAZZI.

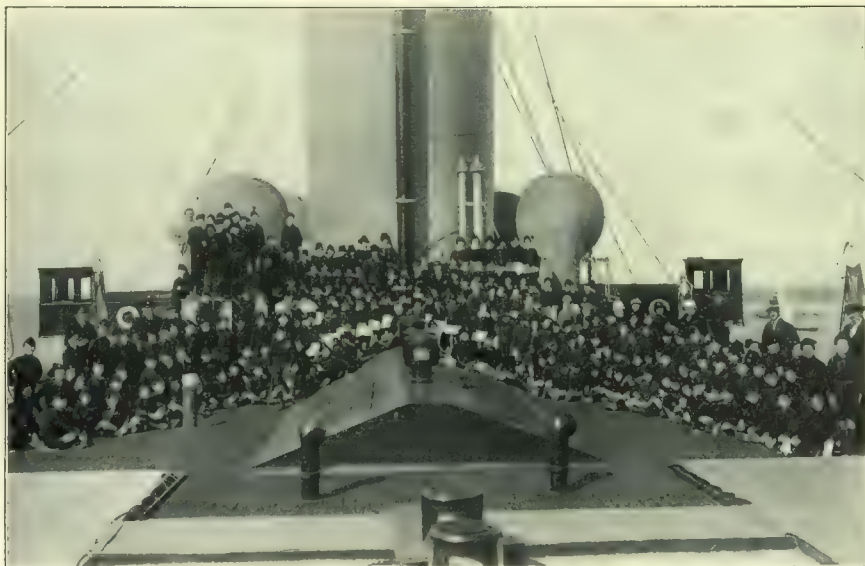
<sup>1</sup> Raffaele Calzini, *Da Leptis Magna a Gadames*, Milano, Treves, 1926. Con 119 illustr., ediz. di lusso, L. 50.

In  
preparazione:

MORS TUA.... MATILDE SERAO

ROMANZO IN TRE GIORNATE DI

## UNA CAROVANA DI TURISTI IN TRIPOLITANIA

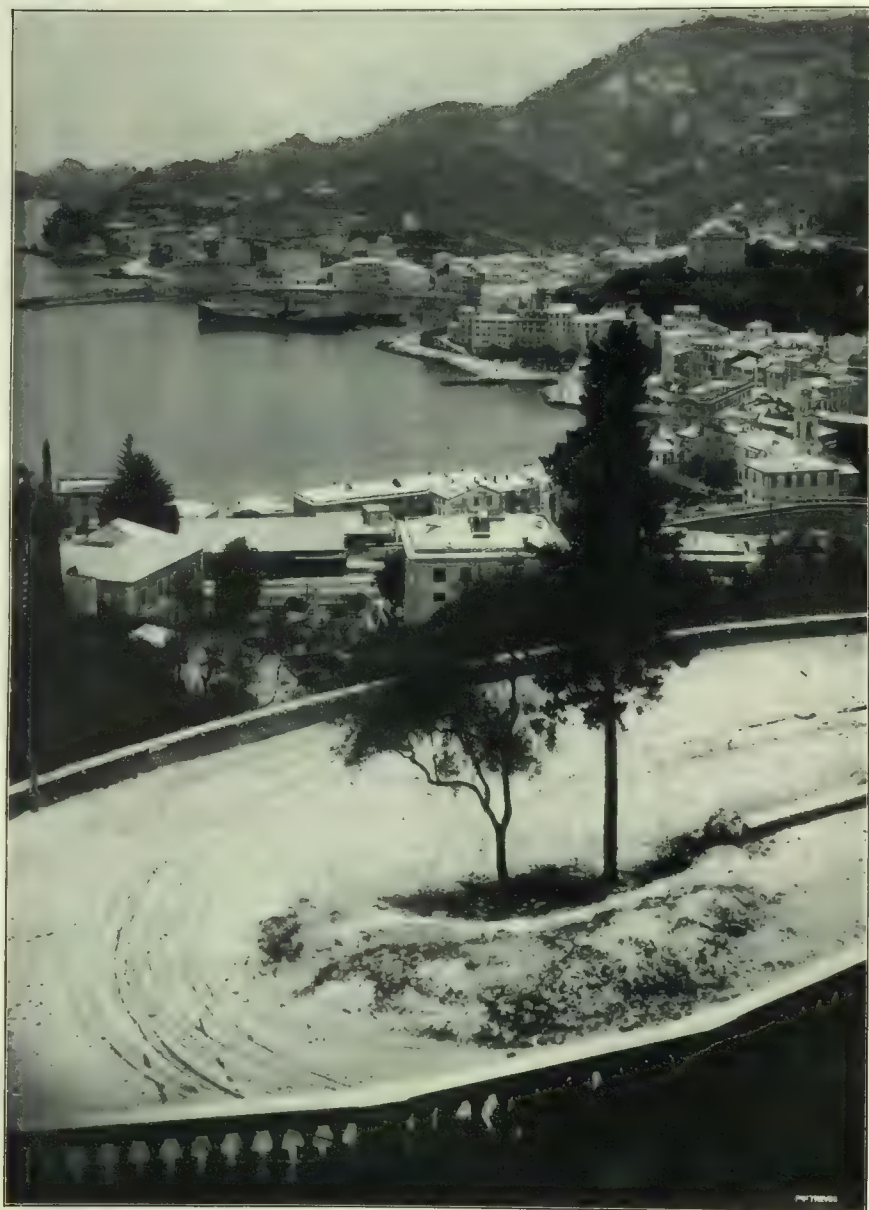


I « Balilla » di Tripoli sul *Conte Verde*.



I turisti sbarcati dal *Conte Verde*, trasportati in autocarri a Leptis Magna per visitarvi gli scavi.

## LE ECCEZIONALI NEVICATE IN TUTTA ITALIA



Santa Margherita Ligure e il golfo Tigullio sotto la neve  
che da dodici anni non aveva fatto apparizione nell'incantevole plaga.

(Fot. G. R. Tronelli)

*L'ITALIA PITTORESCA, NOTA ED IGNOTA*



*Perugia: Il portale dello storico salone dei Notari.*

## LA MORTE DI CAMILLO GOLGI

La figura di Camillo Golgi come scienziato è una figura tipica, che, sorta in un periodo di costruzione appassionata e feconda, esprime da quel periodo, in forma completa e possente, così l'orientamento come le conquiste. Fatto notevole, alcuni dei tratti, che essa presenta, sono prettamente italiani; ma per una parte essa sembra comprendere in sé tendenze e pregi che vengono di solito considerati come distintivi degli ingegni di razze diverse dalla nostra, sicché essa ci appare in fine tanto più varia e più grande.

Camillo Golgi ebbe natali umili a Corteno (Valcamonica) il 9 luglio 1843. Compiuti gli studi medici all'età di 22 anni nell'Università di Pavia, fu dapprima assistente nell'Ospedale di San Matteo in quella città, poi successivamente assistente in varie Cliniche della Facoltà: chirurgica, dermatosifilopatica, psichiatrica. Ma frattanto egli frequentava assiduamente il Laboratorio di Patologia Sperimentale, che era stato fondato alcuni anni prima da Paolo Mantegazza ed a quel tempo era diretto da Giulio Bizzozero. Mentre il Mantegazza, in conformità alla sua forma mentale, aveva dato a quel laboratorio un indirizzo assai esteso, specialmente favorendone le attività volte ad approfondire i rapporti che legano la patologia alla fisiologia, alla antropologia e alle scienze naturali in genere, il Bizzozero aveva riportato quelle attività nell'ambito proprio della disciplina dond'esso riceveva il nome, ed anzi le sviluppava soprattutto nel campo dello studio delle alterazioni microscopiche dei tessuti, cioè di quella branca ch'è detta istologia patologica. Era un segno dei tempi. Le scienze mediche stavano subendo in misura fortissima due specie d'influenze: l'una, di natura filosofica, costituita dai sistemi materialistici, la quale qui c'interessava poco; l'altra, di natura tecnica, costituita dalla concezione, dovuta al Virchow, della patologia cellulare, che era come la *mise à point* della concezione del nostro Morgagni. Secondo questa concezione, per conoscere la malattia importa massimamente conoscere le alterazioni materiali dell'organo malato. In questo modo era l'anatomia patologica, che, grazie appunto al Morgagni, era venuto nel secolo precedente a prendere la direzione del movimento della medicina, ed era la patologia cellulare che, grazie al Virchow, nella seconda metà del secolo scorso si era associata in quell'ufficio all'anatomia patologica, inquantoché il medico, basandosi soprattutto sull'entomoprogresso dei mezzi di ricerca reso possibile dall'uso del microscopio e degli altri strumenti dell'istologia, era ormai in grado di rilevare non solo le alterazioni dell'organo malato, ma anche quelle delle unità strutturali, di dimensioni microscopiche, donde l'organo è composto, cioè delle cellule. È chiaro che in questo modo lo studio dell'alterazione materiale tende a prendere il sopravvento su quello del disturbo della funzione, sicché la prevalenza di un tale indirizzo portò seco molti inconvenienti, e non piccoli; ma la patologia cellulare era una dottrina che appariva fondata su basi logiche e forniva agli studiosi l'incentivo ad un numero, si può dire, infinito di nuove ricerche dirette e di controllo. L'attività che, come accennai or-

ora, a favore degli studi di istologia spiegava il Bizzozero nell'Istituto di patologia sperimentale di Pavia, non poteva, dunque, che conciliargli le simpatie di tutti i giovani desiderosi di seguire le vie aperte dal Virchow, e specialmente le simpatie del Golgi, tempra di indagatore e di lavoratore fortissima.

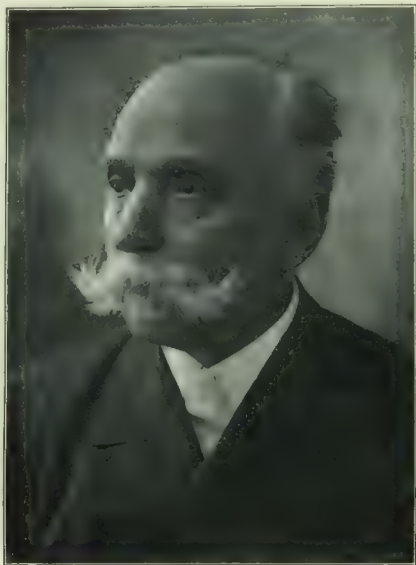
Il Golgi aveva appena avuto il tempo di legarsi al Bizzozero con un'amicizia fraterna, che dolci vincoli di parentela dovevano più tardi rendere ancor più intima e salda, allorché necessità di carriera lo costrinsero a trasferirsi ad Abbiategrasso, dov'era stato nominato primario d'un Ospedale per cronici. E

studii eseguiti in campi affini hanno aperto al Golgi la carriera universitaria: nel 1881 egli vince il concorso alla cattedra di anatomia a Torino; nel 1882 è nominato professore della stessa disciplina a Siena; poco dopo l'Ateneo pavese lo richiama a sé, istituendo per lui la cattedra d'istologia. Tre anni dopo il Golgi va ad occupare nello stesso Ateneo la cattedra di patologia generale lasciata libera dal Bizzozero, chiamato all'Università di Torino, e non l'abbandona più fino a quando è costretto, nel 1903, a lasciare l'insegnamento perché colpito dalla legge sui limiti d'età.

Ma già durante i primi anni del suo insegnamento universitario la sua fama aveva varcato la cerchia delle accademie e si era estesa fuori dell'Italia, a tutto il mondo civile. Ciò fu dovuto soprattutto all'interessamento che nei più larghi circoli scientifici aveva suscitato appunto la *reazione nera*. In primo luogo questa, che consisteva nel colorirsi profondamente in nero di certi elementi microscopici del sistema nervoso centrale dietro il trattamento dei preparati con un sale d'argento, dava dei risultati così netti e per così dire pittoreschi che sembrò costituire il trionfo dell'istologia, aprendo la via alla speranza, che ben presto coll'impiego di mezzi consimili si sarebbe riusciti a mettere altrettanto bene in evidenza anche i singoli elementi microscopici degli altri organi, con quale vantaggio delle cognizioni mediche era facile immaginare. Per di più colla *reazione nera* erano diventati visibili dei particolari così minuti non solo delle cellule nervose, ma anche delle cosiddette cellule gliali, e di dette cellule, che non pochi scienziati ritenevano possibile di sciogliere in questo modo col problema della struttura anche quello della funzione, cioè di rintracciare mediante le connessioni materiali le vie che sono seguite dai processi nervosi e quindi anche dai processi psichici. Chi pensi all'appassionamento con cui venivano a quell'epoca discusse le questioni generali e fra esse la questione dei rapporti fra il corpo e la psiche si farà un'idea del contraccolpo, che su quelle discussioni doveva esercitare un tale ordine di previsioni, e l'imbaldanamento che se ne era prodotto nelle schiere dei materialisti.

In verità nulla di quanto si era previsto in quest'ultimo campo si è avverato, e la soluzione dei succennati problemi di fisiologia non si è per nulla avvantaggiata per i risultati delle ricerche che valgono a mettere in evidenza le connessioni esistenti fra le diverse cellule nervose: ma la notorietà, che tanto fervore e fragore di dibattiti aveva procurato trattando al giovane scienziato, che aveva dato a quelle ricerche un impulso decisivo, fu enorme, e non andò più perduta.

Fortunatamente il Golgi non s'addormentò sugli allori ed anzi diede prova, fino alla fine, di un'energia e di un talento di ricercatore veramente inesauribili. Ancora negli ultimi anni della sua vita, allorché già aveva lasciato la sua poltrona, egli si è dedicato a finissime ricerche sui particolari di struttura delle cellule germinali, la cui originalità e importanza è universalmente riconosciuta.



† Il sen. CAMILLO GOLGI (Fot. E. Moriello)  
n. a Corteno (Valcamonica) il 9 luglio 1843 - m. a Pavia il 21 gennaio 1915.

in quell'occasione la vocazione si affermò e fece sentire tutto il suo predominio: sebbene il nuovo ambiente per mille ragioni fatale da rendere per Golgi estremamente gravosa la continuazione delle ricerche d'istologia iniziate a Pavia, egli non si lasciò scoraggiare da difficoltà alcuna, anzi le intensificò andando alla ricerca di metodi di indagine nuovi più specialmente adatti alla soluzione dei problemi ch'egli non aveva temuto d'affrontare.

Il successo corrispose agli sforzi tenaci d'un ingegno eccezionalmente dotato. E fu proprio di quegli anni, attorno al 1880, la scoperta di quella *reazione nera*, che nella pratica dell'istologia ha poi preso il nome di *reazione del Golgi*.

I risultati che ottenne l'applicazione di essa allo studio della struttura intima del sistema nervoso centrale, ed altri numerosi



VERMOUTH BIANCO  
CANELLI

"CONTRATTO"

NETTARE ITALICO  
Marca registrata.



La salma del sen. Camillo Golgi, composta sul letto di morte. (Fot. E. Mariello)

Ma presso alle scoperte nel campo della istologia s'ergono nella multiforme opera del Golgi, altrettanto geniali dal punto di vista tecnico e ben più preziose — almeno per ora — dal punto di vista pratico, le scoperte che egli ha fatto poco più tardi sulla patogenesi della malaria.

La questione dell'essenza vera e dell'origine della malaria è rimasta oscura per molti secoli: in generale la malattia veniva considerata come l'effetto di cattive esalazioni provenienti da terreni paludosi e veniva detta *miasmatico-contagiosa* (*miasma* significa in greco rendere impuro). Ma nel 1880 Laveran, un medico militare francese, scoprì nel sangue di un malato di febbre intermittente gli agenti vivi della malattia. Ma restavano da scoprire i modi di diffusione e di trasmissione del parassita e i rapporti esistenti fra il ciclo vitale di esso e le bizzarre alternative di periodi altamente febbrili con periodi perfettamente apiretici (cioè afebrili), durante i quali può anche il paziente non sentire disturbo alcuno.

Il merito di avere sciolto il primo di questi problemi parziali tocca agli studiosi inglesi Manson e Ross e agli studiosi italiani Grassi e Feletti, che scoprirono i rapporti intimi esistenti anche fra il parassita malarico e la zanzara.

Il secondo di quei problemi parziali fu risolto appunto dal Golgi. Questi fu appunto il primo a sorprendere i particolari caratteristici del soggiorno del parassita nel sangue dell'uomo, e quel che è più, a dimostrare che ciascun attacco febbrile della malattia corrisponde allo svolgersi di una nuova generazione del parassita stesso, e che quindi durante le diverse fasi di esso, cioè fase del brivido freddo, fase della febbre alta, fase della defervescenza, si riscontrano all'esame del sangue diversi aspetti del parassita, ciascuno dei quali è caratteristico.

Questi studi di capitale importanza furono praticati dal Golgi a Pavia verso il 1885; egli si è servito soprattutto come materiale di studio dei numerosi casi di malaria che si avevano nei mondari, essendovi a non grande distanza dalla città estesissime risaie. Nei medici, che erano studenti in quegli anni, è ancora vivace il ricordo della assiduità, con cui il Golgi girava allora per le varie sale del grande Ospedale di San Matteo, allo scopo di estrarre il sangue ai malati di malaria in corrispondenza delle diverse fasi dell'attacco acuto, e ricordano pure che, quando con'era anche lui da una febbre, quella della ricerca, e dalla visione sempre più netta del fenomeno, di cui andava scoprendo le tracce, presentava nell'aspetto del viso e nei moti del corpo una vivacità in lui affatto insolita.

La natura e l'importanza degli studi, che egli andava facendo, naturalmente in quell'ambiente ristretto erano ben note, ma le indiscrezioni da parte dei pochi privilegiati, che frequentavano anche il laboratorio del grande scienziato e quindi venivano a conoscere i risultati delle ricerche di controllo al microscopio, erano poche o nulle, ed anche più silenzioso era in proposito il Golgi stesso. Gli è che in quei tempi non era ancora invalsa la moda di dare alle ricerche scientifiche il *maximum* di pubblicità già prima che siano state condotte a buon fine, e tanto più alieno da un tal genere di aut esibizione era il Golgi, dal quale la necessità del raccoglimento completo durante gli studi decisivi della produzione intellettuale fu sentita incessantemente e profondamente.

D'altronde una tale attitudine di silenzio donde il Golgi non si dipartì mai a proposito delle ricerche che aveva in corso, s'accordava perfettamente col suo carattere, che fu, al di fuori dell'ambiente familiare, riservato fin quasi alla sconsigliata. A tal proposito rammento perfettamente un incidente caratteristico, sebbene siano passati da allora ad oggi molti e molti anni. Si era allo scorcio del 1889: la fama del Golgi era giovane ma già robusta poiché solo da qualche anno datavano le grandi scoperte sulla *reazione nera* e sul ciclo di sviluppo del parassita della malaria, che avevano reso il suo nome ben noto ai medici di tutto il mondo. Io mi trovavo a quell'epoca a Parigi, laureato di fresco, e frequentavo fra l'altro i corsi di un clinico quasi dimenticato oggi, ma a torto, poiché era pieno di intuizioni geniali: Germain Sée. In una grigia mattinata di dicembre, mentre assistevo appunto ad una conferenza clinica del Sée, entrò nell'aula il Golgi e si sedette in un banco fra gli studenti. Il Sée al momento non se ne accorse e continuò la sua lezione, ma a un certo punto lo vide, lo riconobbe, interruppe per la sorpresa il suo dire, poi lo apostrofò, con parole assai lusinghiere lo presentò agli studenti, dicendo rapidamente dei suoi meriti e della sua scoperta, e infine se lo volle seduto vicino, per il resto della durata della lezione. Gli astanti — cosa rara in quegli ambienti accademici, dove il formalismo ha tanto impero quanto negli stessi ambienti da noi la sentimentalità — scoppiarono in un vivo applauso. Ma il contegno del Golgi fu anche più sorprendente. Umile in tanta gloria, non seppe che pronunciare poche parole disadornate, quasi deplorando che il Sée si fosse preso tanto disturbo dichiarando che alorché era entrato nell'aula egli non avrebbe mai creduto che la sua presenza sarebbe stata minimamente notata. Gli è che erano vigili

nell'animo del Golgi l'impressione dell'utilità di qualsiasi formula e pratica cerimoniale e il senso del dovere, che incombe ad ogni studioso, di non distrarre un solo istante del suo tempo dal lavoro fecondo.

D'altronde poiché era tutt'altro che un teorico e, sebbene dedicato ad un genere di studi in gran parte speculativi, possedeva una nozione assai precisa della realtà della vita di tutti i giovani, egli seppe tenere con dignità e risolutezza cariche altissime, piene di responsabilità, e a pro degli interessi pubblici, di



Cellule della corteccia cerebrale, preparate col metodo del Golgi.

n. n., cellule della corteccia; p. p., cellule piramidali; a. a., prolungamenti cellulari delle cellule piramidali che formano dei rami collaterali.

cui gli era stata affidata la salvaguardia, ha combattuto strenuamente sempre, anche a costo di amarezze e delusioni non lievi.

Della solidità del suo sapere, della fertilità del suo ingegno di ricercatore, del valore scientifico e pratico delle sue scoperte gli scienziati suoi contemporanei gli hanno, in certo modo, dato atto tributandogli onori accademici senza numero. Io ricorderò che gli furono assegnati il premio Thompson di Boston, il premio Reinecker della Facoltà Medica di Würzburg, le lauree *ad honorem* decretategli dalle Università di Cambridge e di Parigi e nel 1907 il premio Nobel per la medicina. Mi son limitato a citare queste onoranze altissime venutegli d'oltretrope e d'oltre mare perché esse dimostrano non solo che la sua gloria è stata (come rimarrà) non meno larga che genuina, ma anche che — come ho accennato dal principio di quest'articolo — il suo genio possedeva quel carattere di universalità in cui lo spirito di tutta l'umanità si riconosce e si esalta.

DOCT. ALESSANDRO CLERICI.



**FERRO-CHINA-BISLERI**  
= SQUILATO LIQUORE TONICORICO TITUENTE DEL SANGUE





Cronache. — CCH.

Cose dolorose a dirsi.

Vorrei dir nulla de *L'illusione dei giorni e delle notti*, le tre atti novissimi che Piermaria Rosso di San Secondo ha fatti rappresentare per l'altro sera dalla Compagnia di Dario Nicodemi. Vorrei dir nulla perchè non è piacevole, anzi è di molto increscioso, il dir cose amare ad un uomo al quale si vuol bene, ad uno scrittore che si reputa degno di rispetto. Ma il tacere sarebbe un atto di disdegno. Dirò dunque delle cose amare, che si aggiungeranno alle altre molte che la critica quasi unanime ha dette al Rosso per quest'ultima opera sua. E buon per lui o mal per lui, forse — ch'egli non udi gli aspri commenti degli spettatori che uccidano dal Manzoni a rappresentazione burrascosa finita. Buon per lui o mal per lui, non so. Chi può veder dentro nel capo di un autore fischiate nei momenti e nelle prime ore che seguono il chiudersi del velario alla fine di una prima rappresentazione? Se s'ha da credere alle voci e ai si dice, il Rosso è sempre convinto della sovrana bontà di ogni commedia e di ogni dramma ch'egli manda alla ribalta; e non è parola, per quanto amica, discorde, che gli infonda un dubbio nell'animo o gli insinu una esitanza nel cervello. Di un uomo come me o fatto a mia somiglianza dice il Rosso: «Brava persona, sì, ma che non può comprendere l'arte mia». E non c'è più discussione possibile, o inutile diventa qualsiasi discussione. Se, per l'altro sera, egli avesse uditi i commenti del pubblico che sfollava, o della grandissima maggioranza di esso, probabilmente avrebbe piuttosto che un'aggraziata combinazione si era dato convegno per giudicare quest'ultima sua fatica uomini e donne che hanno un cervello come il mio, e idee e gusti e predilezioni come le mie. Né, forse, avranno visto il Rosso a smuoversi dal suo convincimento i biasimi della critica milanese, né la conferma della condanna data dallo scarso pubblico che intervenne alla replica del dramma. Eppure...

Eppure, il mio amico Rosso dovrebbe convincersi per lo meno di questo: che non è bene, ch'è sommarmente rischioso, lo scrivere troppo e troppo in fretta. Nel breve periodo di cinque o sei mesi egli ha fatto rappresentare tre opere sue: *La Scala*, *Il delirio dell'oste Bassà* e queste *Illusioni dei giorni e delle notti*. De *La Scala* dissi or non è molto: *Il delirio dell'oste Bassà*, che Maria Melato aveva rappresentato in America per la prima volta nell'estate, ha fatto un capitolombò a Roma, or è un mese; e se si ha da giudicare dalle recensioni dei giornali romani, il dramma è da mettersi a paro, come ideazione e come fattura, a queste *Illusioni* che il pubblico milanese ha condannate. Troppa roba, se ne convica il Rosso. Perché chi ha una grande facilità nello scrivere può far la stesura in otto giorni — oh, non lo metto in dubbio — di una commedia o di un dramma fosse pur di cinque atti; ma alla condizione di aver lungamente pensato e meditato quel dramma e quella commedia, e di averli ben costruiti dapprima nel proprio cervello, di averne, quanto meno, elevata la perfetta armatura. Si scrive un'opera di teatro in otto giorni, sì; non se ne «costruiscono» tre o quattro in quattro o cinque mesi. Dite: Goldoni... No, via, lasciamo correre. Erano altri tempi; e, sovrastati sì, ma ben altra era quella d'allora. E poi, Goldoni... o Verdi... Eh, capperi!

Né basta. Non bisogna troppo fidarsi di sé stessi. Oppure, fidarsi di sé stessi, cioè del proprio giudizio, ma — come dire? — a distanza di tempo. Non nell'impeto, nella foga, nella esaltazione da cui uno scrittore è invaso allorché curvo a tavolino

compone o improvvisa. Ma a mente calma e ripensata soltanto si può e si deve giudicare. Se scritta la parola «fine» lo scrittore riponesse in un cassetto i suoi cento o cinquanta fogli, e ve li lasciasse per qualche tempo, tentando persino di dimenticarli; e li riprendesse dopo settimane o dopo mesi per rileggerli non più da autore ma da critico di sé stesso, o che al o che no qualche commedia e qualche dramma non andrebbero più sulla scena, o non vi andrebbero come furono scritti primieramente. So di chi ha fatto sempre fare, e fa così: e non sempre si è evitato l'insuccesso, pur parendoci che non ci sia. Né chiamo guai ogni «fiasco» di teatro; ma ce ne sono di quelli che l'autore stesso riconosce poi di troppo dolorosi non perchè rappresentino una battaglia perduta, sì bene perchè egli stesso deve — se ha intelletto e coscienza — giudicarli legittimi, e noccevoli alla sua fama.

Di questi mi è tanto increscioso il dirlo — è l'insuccesso che per l'altro sera ha non so se afflito o irritato il Rosso. E non creda, no, che fu il frutto di incomprensione da parte del pubblico; non dica, per carità, che l'arte sua non può essere compresa, o sempre compresa, dalla folla. Né dubiti, neppure, che ci fosse del malvolere, del partito preso negli spettatori. Egli ha visto come — malgrado l'elevezza dei prezzi, oseri dire l'esagerazione (55 lire per un posto in teatro, 50 lire per una poltrona, 200 per un palco) — fossero accorsi numerosi, fiduciosi come sempre nel suo ingegno, speranzosi di ascoltare un'opera bella o sia pur stranamente interessante, come egli già più d'una ne ha offerte; e ha visto come permise che i suoi pochi amici non solo più devoti ma anche più irragionevoli applausissero alla sua «bellezza» i primi due dei suoi tre atti... No, non s'illuda l'amico Rosso: il dramma è caduto perchè giusto era che cadesse; la condanna fu pronunziata da gente serena, e abbastanza intelligente per comprendere che il dramma era male ideato, male costruito e mal dialogato. Ogni pubblico sa, ormai, che a questo drammaturgo, come a qualcun altro della così detta «giovanca scuola», non si devono chiedere drammi e commedie in cui si svolgano casi della vita di tutti e di ogni giorno; né le passioni umane abbiano i loro più comuni esponenti; né si scoliscano caratteri; né si dipingano usi e costumi; non opere insomma in cui si debba cercare l'umanità più semplice e più schietta. No. Nient'altro, e soprattutto niente logica. O meglio, il capovolgimento di ogni legge logica e la passione umana portata all'esasperazione e al delirio. Ma pure, un punto di partenza bisogna che ci sia, bisogna che un solido fondamento non manchi, su cui l'edificio ch'è un dramma si eriga e stia ritto. E questa base — ha acutamente osservato Renato Simoni — non può essere che la realtà. Se no, aggiungo, siamo completamente nel sogno, nell'irrealità assoluta; e non possiamo comporre se non un'opera di poesia, alla quale non è da chiedersi che l'elevezza o la delicatezza del pensiero e lo splendore della forma.

Ma, se non c'è la realtà, che cosa è tale opera che il Rosso ci ha dato. Egli ci ha dato ancora una volta, — e veramente è un tema sul quale insiste troppo, così da farci temere che egli sia turbato da una specie di fissazione — ci ha dato ancora una volta un dramma dell'eroticismo e, stavolta, del più basso e del più sudicio: quello del vecchio che non sa rassegnarsi ad essere vecchio, e che, pur ritrovando in sé qualche forza vitale, si affligge, si disperda di non poter più essere amato, di non poter più dare a giovani e belle creature la gioia di amare, che, indubbiamente, è nell'amore la gioia più intensa: il godimento che si dà non quello che si prova. E questo vecchio principe Vitelliano Aspiqui, che fu un gaudente e un Don Giovanni, si lascia lusingare da una giovane pazza, bella e lucente, che una notte, fuggita dal manicomio, gli è piombata in casa, e che perché pazza, non vede un vecchio come lui, ma un giovane degno di carezze e di baci... E questa la situazione centrale del dramma, che vorrei dire ardita anziché ripugnante, se

vi si giungesse e fosse svolta con una elevezza di pensiero e con uno splendore di forma degni del crudele ardimento. Ma no, la misera pazzarella non sa pronunziare che povere e vacue parole: ella non sa parlare, di fiorellini e di stelline, che come una bimba deficiente; e lui, il vecchio, nel suo insulso delirio erotico, non sa ispirarsi, per le sue frasi impiegate, che alla più vieta retorica. Cosicché in lui non è più neppure l'esasperazione, la frenesia, la demenza — (la demenza che lo coglie allorché la fanciulla, e non si sa perchè, riacquista la ragione) — ma è soltanto il grottesco. Questa non è arte; è aberrazione; e, ciò che è peggio, appare robbetta buttata giù alla svelta, come vien viene, tanto per fare...

E mi fermo. Non narranti per disteso la piccola assurda favola che nei tre atti si svolge. A che varrebbe? Di questi tre atti non si parlerà più tra non molto, e sarà bene per la fama del Rosso. Il narrare la favola mi trarrebbe a scrivere altre amare parole, e già molte ne ho scritte. Un'altra per me più dolorosa a dirsi. Perché il Rosso è uno scrittore che non sempre ammira ma che rispetto, e che del più devoto rispetto stimo sempre degno. Egli ha bisogno soltanto di freni. Li trovi in sé stesso. Sappia trovarli. E creda ad un uomo che ha della vecchia esperienza: per uno scrittore di teatro un ottimo freno sta in un cassetto profondo di cui si custodisca gelosamente la chiave per settimane e per mesi. Si provi.

Ruggero Luti, Vera Vergani e i loro compagni furono gli interpreti migliori, i più attenti e sagaci che un autore drammatico possa desiderare. Ma con del cotone non si tesse una sciappa di lino...

14 gennaio.

Emmipi.

E uscio:



TOMMARIO:

La vita di San Francesco, di TOMMASO GALLARATI SCOTTI.  
 San Francesco a Roma, di CARLO CIGLIOLI.  
 Il «Cantico del Sole», di LUIGI VALLI.  
 I Frieri, di PIRO MINGHELLI.  
 San Francesco e Dante, di MAURIZIO PORENA.  
 San Francesco nell'arte dei secoli XIII e XIV, di NELLO TARCHIANI.  
 La liturgia di Assisi, di MARIO SALERI.

56 pagine con 60 incisioni in bianco e nero e quattro tavole a colori fuori testo dal dipinto di ALBERTO BACI. Stampato su carta di lusso con fregi ed iniziali di A. DINONE.

Il numero, che è messo in vendita al prezzo di Lire 25, viene distribuito gratuitamente agli abbonati annuali dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che riceveranno in settimiana.

È  
uscito:

IL CANTECO DEL SOLE DI ALFREDO PANZINI

NOVE LIRE.

## LE GRANDI BONIFICHE DELL'OPERA NAZIONALE DEI COMBATTENTI



La bonifica della Stornara (Taranto) è la più vasta tra le bonifiche intraprese dall'Opera Combattenti. Il suo comprensorio misura ben 18 mila ettari, la spesa dei lavori fin qui eseguiti ammonta a 15 milioni di lire, mentre per il compimento dei lavori stessi è stata preventivata la cospicua somma di 30 milioni di lire. - Le due fotografie rappresentano due fasi successive nella costruzione di un grande canale di bonifica.



# LA GALLERIA DI PARMA E LA CAMERA DI SAN PAOLO NELLA COLLEZIONE ARTISTICA DEL « FIORE » DIRETTA DA ETTORE MODIGLIANI

L'autore del quinto volumetto del *Fiore*, edito dai Fratelli Treves e dedicato alle Gallerie di Parma, non ha bisogno di presentazione perché il nome del sen. CORRADO RICCI è troppo noto a tutti gli amanti dell'arte e particolarmente ai lettori dell'«*Illustrazione*». Quanto amore egli abbia dato a queste pagine dove è studiata la Galleria che è come il tempio italiano del Correggio è facile immaginare solo che si ricordi come il Ricci l'avesse le sue prime armi quale direttore d'Istituto antiquario, e da Parma movesse i suoi passi verso Brera, gli Uffizi e la Direzione Generale delle Belle Arti.

Quanti italiani conoscono più che di nome la *Madonna della Scodella* del Correggio? È la *Madonna del San Girolamo*, e quella della *Scala*, e le due tragiche scene della *Deposizione* e del *Martirio di San Placido e Santa Flavia*? E quella *Camera di San Paolo*, dove la fantasia dell'artista si scarpiccia nella più fresca e più aggraziata visione di pagana giocondità? Ebbene, questi e altri capolavori e tutti i quadri pregevoli della Galleria sono qui riprodotti e illustrati con parola calda, succosa e lucida dal Ricci, che di ogni opera penetra il significato, chiarisce il carattere, mette in valore le riposte bellezze.

Con la sua guida preziosa, prima di varcare la soglia di queste Gallerie che egli stesso ordinò trenta anni fa, e prima d'indugiarsi dinanzi alle meraviglie correggesche della Camera di San Paolo, noi apprendiamo la storia delle collezioni e impariamo a conoscere l'edificio che le ospita e seguiamo rapidamente lo sviluppo della pittura a Parma dai primi albori nel sec. XI alla fine del secondo decennio del Cinquecento, quando appare là il Correggio. « È in questo momento più caldo d'entusiasmo — scrive il Ricci — che il Correggio, meraviglioso genio, arriva a Parma. E perché dunque si empiange che egli non sia stato piuttosto a Roma o in altre grandi città? Parma tranquilla, lieta, sorgente tra ubertose campagne, con la vista vaporosa dei colli da cui discendono i suoi torreni, cinta di ville e di castelli, oltre una pace soave, confonde al suo temperamento, presenta al nostro pittore il campo più vasto che sia stato mai concesso ad artista. Gli si comettono quadri, gli si fa decorare una sala, gli si dà agio, infine, di agiogiornare i giocondi fantasmi del suo genio nell'ampio delle due cupole.

« La cerchia della sua influenza diretta, immediata, fu piccola e pochi furono i suoi discepoli; non così spregevoli però da esser messi in disparte, come si è fatto da certi storici dell'arte. L'Anselmi,



CANOVA. - Maria Luigia in sembianza di Concordia.  
(Fot. Alinari).

il Rondani, Giorgio Gandino del Grano, Girolamo Mazzola Bedoli, hanno tutti qualità emuliche, ma si trascuri che è il Correggio a determinare, con l'arte sua, l'indirizzo artistico del Parmigianino,

maestro nel fare ritratti e, per la gentile distinzione e la festività delle sue figure, dei più apprezzati del nostro Rinascimento. Ad ogni modo, non si dimentichi che verso la fine del secolo XVI le pitture del Correggio richiameranno l'attenzione di tutto il mondo pittorico, e più tardi quella del Rubens, del Van Dyck, del Velasquez, e anche, e su tutto, quella dei Francesi fino al Fragonard, al Prud'hon, al Gérard.

« I Carracci e i maestri genovesi riterranno l'andare a Parma, per studiare il Correggio, non meno utile che andare a Roma e andare a Venezia per studiare i grandi di là. Sino al Seicento romano, per quanto riguarda la decorazione delle volte e delle cupole, volgerà lo sguardo ai miracoli delle decorazioni di Parma, le quali, per tal modo, eserciteranno il loro fascino e la loro influenza quasi su tutta l'arte europea, per ben tre secoli. »

Della collezione del *Fiore* sono usciti:

ALFONSO BARTOLI. - *Il Foro e il Palatino*. Con 62 illustrazioni e 2 piante. Edizione italiana, francese, inglese e tedesca.

GINO FOCOLARI. - *Le Gallerie dell'Accademia di Venezia*. Con 56 illustrazioni. Edizione italiana, francese, inglese e tedesca.

ROBERTO PARIBENI. - *Il Museo Nazionale romano alle Terme di Diocleziano*. Con 59 illustrazioni. Edizione italiana, francese, inglese e tedesca.

MARIO SALMI. - *La Certosa di Pavia*. Con 59 illustrazioni. Edizione italiana, francese e tedesca.

CORRADO RICCI. - *La Galleria di Parma e la Camera di San Paolo*. Con 55 illustrazioni. Edizione italiana.

In preparazione:

MATTEO MARANGONI. - *La Galleria Pitti a Firenze*.

GINO FOCOLARI. - *Il Palazzo Ducale di Venezia*.

MARIO SALMI. - *La Cena di Leonardo da Vinci e le Grazie*.

Ogni volumetto: Sette Lire.



Le Gallerie di Parma nel Palazzo della Pilotta.

Fot. Alinari.

## LA GALLERIA DI PARMA E LA CAMERA DI SAN PAOLO



CIMA DA CONEGLIANO. - La Madonna con Sant'Andrea e San Michele. (Fotografie Andersen)



IL CORREGGIO. - La Madonna del San Girolamo.



Il Teatro Farnese (visto dal palcoscenico) nel Palazzo della Pilotta.

(Fot. Alinari)

## L'ARTE GRAFICA SUI METALLI IN ITALIA



Veduta esterna dello stabilimento di Lecco, Corso Vittorio Emanuele (mq. 45000).

Tre antiche ditte del genere: la Albino Biffi di Lecco, la De Paolini Matossi & C. di Torino, e la Ranci & C. di Bovisio concorsero, nel 1906, a formare la *Metalgraf* (Unione Arti Grafiche sui Metalli) di Milano, che coi tre grandi e ben organizzati stabilimenti di Bovisio, Lecco e Torino, nell'immediato periodo successivo all'Esposizione Universale di Milano, diedemmo alla Nazione di possedere e vantare la più perfetta e singolare industria dell'arte grafica sui metalli.

Fondatori audaci e magnifici organizzatori ne furono il commendatore Pietro De Paolini, già uno dei titolari della Consciata De Paolini Matossi & C. di Torino da lui spinta alla più decisa affermazione locale pur fra le molte fabbriche concorrenti: il comm. Dante Biffi e il cav. Egitto Biffi, figli del fu Albino, creatore dello stabilimento già omonimo in Lecco e primo a saper dare colà forte sviluppo alla singolare industria; ed il cav. Giuseppe Ranci, titolare della consociata di Bovisio già ditta Giuseppe Ranci & C.

Per ciò che si riferisce alle principali vendite d'evoluzione seguite dalla *Metalgraf*, ci limitiamo a considerare com'essa, malgrado il vario favore incontrato successivamente dall'industria nazionale in genere, abbia saputo sviluppare successivamente il proprio organismo tecnico, estendere in Italia la meritata fama, ed ottenere via via una maggiore affermazione dei propri prodotti all'estero, particolarmente in Francia, in Egitto, ecc.

Nello stabilimento di Lecco la Società impiantò da prima uno speciale macchinario atto alla produzione dello scatolame per l'estratto di pomodoro di tipo automatico a forte produzione, unico esistente in Italia e tale da far fronte ed appoggiare il fortissimo sviluppo assunto dalla lavorazione del pomodoro in varie regioni del regno.

Con quale notevole beneficio economico di quest'ultima industria, ognuno può intuire. Adibita, durante il periodo bellico, una parte della maestranza alla fabbricazione di articoli per uso militare (contribuendo così anche alla vittoriosa resistenza nazionale), e risultando insufficienti i tre citati stabilimenti a soddisfare le assidue richieste della clientela,

di giocattoli di latta, e, prima in Italia, seppero affermarvisi meritamente, eguagliando e talvolta vincendo la già forte concorrenza germanica, anche nell'esportazione. L'attuale sviluppo raggiunto dalla Società è dei più soddisfacenti e tale da fornirci ogni motivo di speranza schietta nel divenire gigante di essa.



Interno di un salone della manifattura.

tela, la Società acquistò due stabilimenti in Milano (Gambolotta e Lambrate), fronteggiando quindi, in piena efficienza nel 1917, i bisogni della duplice produzione: commerciale e militare.

Altro stabilimento acquistò più tardi a Sala Baganza (Parma) per i più urgenti rifornimenti della clientela di tale regione.

Chiusasi l'angosciosa vicenda bellica con la splendida vittoria d'Italia, la Società, allo scopo di ovviare razionalmente e per propria parte all'incipiente disoccupazione creata dal parziale licenziamento della maestranza già occupata in lavori d'indole militare, accettando i conseguenti sacrifici che il fatto in sé stesso comportava, creò nel proprio stabilimento di Lecco un reparto lavorazione

Oltre i sei propri grandiosi stabilimenti di Bovisio, Gambolotta, Lambrate, Lecco, Torino e Sala Baganza, la Società ebbe recentemente ad aggregarsi uno stabilimento a San Giovanni a Teduccio e a partecipare notevolmente di una simile industria in Spagna.

Teniamo a notare come ogni stabilimento della *Metalgraf* sia fornito d'impianti di massima modernità sì da consentire una considerevole produzione sotto ogni rispetto perfetta.

Gli uffici centrali di Milano (Via Vincenzo Monti, 25) accolgono circa quindici impiegati, oltre il personale dirigente, mentre più di duemila operai sono occupati complessivamente negli stabilimenti citati.

Degno di menzione ci pare il fatto che la materia prima di questa speciale industria, la latta, venga presa dalla produzione nazionale e, solo in parte, importata dall'Inghilterra per l'esportazione dei lavori finiti.

Teniamo a riportare il novero dei principali prodotti della *Metalgraf*, che sono: cartelli e oggetti vari réclame, scatolame di ogni genere e dal tipo di lusso a quello comune per letti, placche e cappellotti per damigiane, giocattoli meccanici e non meccanici, e tutti gli altri prodotti relativi ad altrettante applicazioni della latta.

Ma la specialità caratteristica della produzione di questa Ditta importantissima e la più quotata, come diciamo, del genere in Italia, è costituita dai cartelli réclame di tipo



Veduta esterna dello Stabilimento di Torino, Corso Brescia, 11 (mq. 16.000).

artistico, dalle scatole per confetture, cioccolatte, biscotti, ecc., e, infine, dalle pregevoli scatole per sigarette di cui vien fatta grande esportazione in Egitto.

Tale produzione è troppo varia perchè possa fornirci esatti elementi per la valutazione della media produzione periodica che, logicamente, non può essere uniforme per ogni singolo articolo. Basti, comunque, sapere che i sei stabilimenti producono in un grado di massima efficienza e con impegni di lavorazione anticipati per un minimo di tre mesi.

Nei limiti alquanto restrittivi consentiti dagli attuali trattati commerciali di alcune nazioni, la *Metalgraf* esporta in Egitto, nel Belgio, nel Sud-America, in Francia, ecc.

Per tutto ciò che riguarda i rapporti di concorrenza della rinomatissima Ditta milanese con le affini industrie estere, notiamo ch'essa, per la precisa e rapida esecuzione

dei lavori, ottiene costante e lusinghiera preferenza.

La diligente opera di direzione della Società non manca inoltre di seguire studiosamente ogni perfezionamento che in Italia o all'estero, venga arrecato ai macchinari della speciale industria, dotandone poi, con una dirittura di criterio tecnico encomiabile, i propri stabilimenti.

Ora diciamo come di tutta l'accennata opera di organizzazione generale e, particolarmente, d'impulso gagliardo fornito al sempre maggiore sviluppo della *Metalgraf* spetti incondizionato plauso al Consiglio d'amministrazione, composto dei Sigg.: Comm. Avv. Pietro Foresti, presidente; Comm. Dante Biffi, Cav. Egisto Biffi, Comm. Pietro De Paolini, amministratori delegati e consiglieri; Commendator Aldo Borletti, Cav. Uff. Antonio Kuster, Dott. Alessandro Buzzi, consiglieri; Enrico De Paolini, segretario; Comm. Professor Rag. Pietro Bottini, Avv. Carlo Rigoli, Rag. Giacomo Weber, sindaci; Avv. Rag. Canepa, Enrico De Paolini, provveditori.

La Società, peraltro, non ha mancato mai e non manca di offrire cospicuo contributo ad opere filantropiche nazionali e cittadine.

Speciali cure dedica allo stato delle proprie maestranze, con elargizioni alle Casse di Mutuo Soccorso instituite presso i singoli stabilimenti; ed ha stanziato nel proprio bilancio un fondo di previdenza per i propri impiegati.

Noi sappiamo di quali seri intendimenti industriali e patriottici possano andar fieri i capi della Ditta, egregi uomini di rara perizia in dirigere e organizzare e di non comune tenacia in apprestare vittoria su vittoria alla singolare industria rigogliosa.

E il nostro voto non può che assecondare tali intendimenti, poi ch'essi rientrano nel patrimonio di ardue speranze e formidabili energie, di che la patria Italia tiene a sentirsi sempre doviziosa.

M. V. GASTALDI



Interno della litografia.



**P**arliamo ancora di Lei, volete, o lettrici gentili?

Quattro settimane son passate ormai dal momento in cui il tragico telegramma è venuto a farci trasalire di doloroso stupore: tutti i giornali italiani ed esteri hanno scritto di Lei, tutti i giornali illustrati ci hanno perduto la Sua immagine, presa in cento momenti diversi; eppure il cuore della folla, delle donne soprattutto, non si sazia di quel discorso, non si sazia di ricercare nei ritratti la somiglianza con la figura nobile e diletta, di ripetere il nome così amato.

Margherita, Margherita, alla Vostra morte il popolo non vi ha commemorato con le solenni parole retoriche con cui si ripetono i titoli d'un personaggio aulico che scomparire; il popolo vi ha detto «Addio» chiamandovi per nome, come si saluta una persona cara che se ne va per sempre; e se la vita ci riprende, ora, nel suo giro che non s'arresta, se gli avvenimenti ricominciano fatalmente ad attirare la nostra attenzione, il cuore torna da essi a Voi con accorata nostalgia, come dopo un lutto familiare, ed ama rindar ancora i Vostri ricordi, sente le voci che ricordano episodi meno noti o anche insignificanti, ove sempre si rievocano la Vostra grazia, la Vostra bontà, la Vostra intelligenza, e l'amore che essi avevano ispirato sempre e dovunque.

Amiamo sentir raccontare da qualche vecchia signora gli episodi dell'innamoramento della folla per Margherita durante i suoi primi anni di regno; la contenzione, per esempio, del popolo di Roma, avvezzo a tante tonache nere, e beato di veder la vaga sposa bionda assistere alle sue feste, accendere e spegnere i *moccolotti*, con la fresca gaiezza della sua gioventù; l'entusiasmo della folla il giorno in cui vide la Regina balzar con pronta baldanza sulla carrozza per offrirgli al trasporto d'un poveretto ferito; e sentir raccontare come, poiché ella, visitando Pompei, s'era messa subito agli orecchi un paio d'orecchini d'argento venuti fuori dagli scavi dinanzi a Lei, graziose campanelle d'argento con su incise parole augurali latine, la settimana dopo tutti gli orecchi avevano dovuto mettersi a vendere gli orecchini pompeiani, chiesti d'ogni parte, ed era stato, per tutta l'Italia, un lieve carenzevole tintinnio di campanelline d'argento, come una musica scherzosa e amorosa.

Stiamo a sentire con tutta l'anima quando una veneziana ci parla dell'intelligente protezione che Ella, per mezzo della sua amica, la contessa Adriana Marcello, rivoltò alla risurrezione della bella industria italiana delle trine di Burano che ora dà lavoro e pane a centinaia d'operai; quando ci narra il fine accorgimento femminile con cui, in quel tempo, la Regina avesse adottato, la sera, la mantiglia di merletto, che stava d'incanto sui suoi bei capelli dorati, e che tutte le signore imitavano. Ascoltiamo con commozione la triestina che ricorda i giorni in cui la margherita era, nelle città irredente, un fiore proibito e sovversivo, e perciò portato con tanta ostinata passione, ostentato da scolari e scolare a costo di farsi cacciare da tutte le scuole; la triestina che ci narra dell'ultimo grande ballo della «Società Italiana di Beneficenza» a Trieste, il ballo proibito gli anni seguenti dalla polizia; il ballo a cui in tutti

i palchi le signore erano apparse con grandi mazzi di margherite, mentre intorno si distribuiva questo programma di danze, vistato da un commissario poco sospettoso:

Dalle rive dell'Adria . . . Polca  
Apostolicamente . . . Galoppo  
Sull'Alì del vento . . . Valse  
Candido fiore . . . Quadriglia  
Viola . . . Valse  
L'addio . . . Masura

la triestina, che, con gli occhi velati di pianto, ci dice il rammarico immenso di non aver potuto veder Margherita in quella Trieste redenta che era pur stata il sogno della Sua anima di fiera patriotta. Avremmo coperto le vie dei suoi fiori, avremmo fatto splendere il cielo, di notte, su San Giusto, di margherite ardenti... e invece!

Invece, non più. Un soffio di gelo ha spento l'alba facciosa che tanta luce e tanto calore splendeva ancora intorno. O prima Regina nostra, noi sappiamo bene che il Vostro Spirito è con noi, con la Patria che amate tanto e volete libera e forte; ma noi pensiamo il grande catafalco, nel Pantheon, pensiamo le sale nelle Vostre ville di Bordighera e di Roma, vuote della Vostra grazia, della Vostra intelligente bontà; pensiamo che non Vi vedremo più, o Regina che amiamo tanto, nei giorni sereni e nei giorni neri, che ci sembraste un giorno abbagliante come un astro sotto i diademi gemmati, e che vedemmo con tanto dolorosa tenerezza avvolta nei veli neri della sciagura più ingiusta; Voi per cui ogni donna italiana fu orgogliosa di essere donna e italiana; di tanto splendore Voi avevate saputo avvolgere queste due qualità, dal trono. Mai più! E alle labbra sale ancora il saluto che viene dall'anima, che si mormora con labbra tremanti, col cuore che non sa darsi pace:

— Addio! Addio, Margherita.

#### UN CENTENARIO

Fra pochi giorni — il 5 febbraio — cade il terzo centenario dalla morte di una delle scrittrici più note in tutto il mondo, e che pure non pensò forse mai di doverlo divinare. Maria Rahutu, marchesa di Sévigné! Non scrisse versi, non pensò romanzi, non architettò poemi; fu, semplicemente, dopo esser stata una bella dama spiritosa, una mamma appassionata; e, non potendo vivere vicino alla sua figliuola, portale via dall'amore, cercò di esserle vicino con l'anima, scrivendole tutti i giorni, narrandole tutto quel che vedeva e udiva e pensava, le notizie importanti e i pettegolezzi, le preoccupazioni serie e le sciocchezze, tutte le cose grandi e piccole delle quali si compone la vita; e a qualcuna di quelle lettere accadde di essere dei piccoli quadri perfetti della sua epoca, di quel seicento francese grandioso e maniero, tra fragori di guerra e luccicanti di navi e sfavillio di fiamme invincibili ed echeggiar di versi immortali; se taluna delle figure che ella traccia con la sua fine pungente penna di parigina risulta un ritratto disegnato con vigore e con grazia, tutto ciò avviene per caso e al di fuori della volontà dell'autrice. La marchesa di Sévigné è e rimane la rappresentante più perfetta di quella che è un'arte essenzialmente e squisitamente femminile: quella di scrivere lettere.

Solo a Susanna d'Auge, la astuta e fredda protagonista del *Demi-monde*, poteva venir in mente di far scrivere da un'altra le proprie lettere; ed anche, ohimè, adesso, fra tante donne obbligate a scrivere tutto il giorno, impiegate, giornaliste, negozianti,

può accader di trovare più d'una volta la donna che ha nausea dell'inchiestore, che dichiara di non poter più mettersi a scrivere lettere dopo una giornata passata a tavolino. Ma in generale le donne adorano «la corrispondenza». Scrivere molte lettere e riceverne moltissime; scrivere a persone carissime o a amiche quasi indifferenti, all'uomo amato con passione o al corteggiatore più platonico: questo è uno dei grandi gusti muliebri di tutti i tempi e di tutti i paesi; ed è un luogo comune ormai l'osservare che quasi tutte le donne, quando si tratta di scrivere lettere, scrivono con garbo. Dalla cartolina su cui si gettano giù due righe sennose, alla lettera di dieci facciate che si scrive dopo qualche mese di silenzio a un amico o ad un'amica, narrando, in un impeto di sincerità, cose gravi e dolorose che vi pesano sull'anima; dalle lettere placide che si scrivono dalla villeggiatura al buon marito che sta in città, alle lettere vibranti di passione, frementi di gioia o di dolore, che non si dovrebbero scrivere mai, e che si scrivono invece in un'ora di smarrimento o di follia; lettere di nonne buone e lettere di fidanzate, lettere di figliuole rispettose e lettere di maestre autorevoli, son fiumi di corrispondenze che passano ogni giorno attraverso la cassetta della posta; ed in ognuna la donna sa trovare quasi sempre il tono adatto, la sfumatura ben scelta, l'intonazione giusta, con una sicurezza che assai spesso vi meraviglia. Autrice illustre, per letterati, la signora di Sévigné. Per le donne, la più grande scrittrice di lunghe lettere garbate e sciolte; un'arte che esse intendono sopra ogni altra.

#### LA MODA: LA GIACCA CORTA

Finalmente il destino non intemete ingiusto si è deciso a creare qualche cosa anche per le donne piccine. Dopo le vaste pellicce in cui esse apparivano smarrite e come affogate, dopo i grandi *pailetto* dalle ampie falde, gioia delle Veneri altissime, ecco la giacca corta che dà un'aria svelta e graziosa, che fa parer un po' più alte, e che è squisitamente giovanile. La si fa a preferenza in pelliccia, s'intende; di pellicione di natura di *pelit-gris* o di *astracan*. Ma è anche bella in stoffa arricciata, o in *peluche*, con un ricco collarino di martora o di *chinchilla*, o quasi. Poche foggie hanno incontrato tanto favore. Sta bene alle donne piccolotte, finta è elegantissima anche per le grandi.

La signora in grigio.

È uscito il N. 1 (1926) del nostro Supplemento mensile:

## L'Italia Coloniale

#### SOMMARIO:

L'arrivo per Giarabub. — La morte della Regina Margherita. — L'occupazione della Somalia settentrionale. — In Tripolitania: La visita di una Missione militare jugoslava. — Lavori ferroviari in Cirenaica. — Tramo Regina-El Abbar. — Le ricerche archeologiche in Cirenaica. — Luoghi e paesi dell'Eritrea. — La Commissione per la frontiera dell'Oltregiada. — Le caccie del maggiore tedesco Zammarano. — Nella Somalia. — L'agricoltura in Tripolitania. — Notiziario.

48 incisioni - 1 pianta.

Abbonamento per il 1926 . L. 35

Per gli abbonati dell'Illustrazione Italiana L. 28

Il numero . L. 3.

**STITICHEZZA**  
**REM** SQUINTEI DORSEI  
CICLATA DI FANTO  
Ricetta del Prof. AUGUSTO MURRI

L'assicurazione sulla vita è un'eredità che si prepara gradatamente, e senza sacrifici, ai nostri figli.  
L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni offre delle tariffe che, oltre ad essere le più miti, rispondono ad ogni condizione sociale.

**BRODS MAGGI**  
Crocè Stella

LE IMPRESE ITALIANE ALL'ESTERO:  
LA COMPAGNIA ITALO-ARGENTINA DI ELETTRICITÀ  
E I SUOI PODEROSI IMPIANTI



Centrale principale a vapore « Pedro Mendoza ».

Buenos Aires, novembre 1935.  
Fino le maggiori imprese italiane all'estero  
va annoverata la Compagnia Italo-Argen-  
tina di Elettricità a Buenos Aires, che è  
vanto del buon nome dell'industria italiana.  
Le origini di questa Compagnia sono deg-  
ne di particolare menzione.

Venne fondata nel 1911 per iniziativa del-  
l'ing. Giovanni Carosio, nell'intento di porre  
un argine alla preponderanza tedesca, che,  
in quell'epoca, si andava affermando in Ar-  
gentina, nel campo industriale, e di cui era  
il massimo esponente la « Compañía Alemana  
Transatlántica de Electricidad », l'unica che,

in condizioni di completo monopolio, eser-  
cise fino allora il servizio di produzione e  
di distribuzione di energia elettrica nella città  
di Buenos Aires.

Questa Compagnia aveva gradualmente as-  
sorbito numerose piccole imprese congeneri  
(inglesi, francesi, belghe ed anche indigene)



Centrale secondaria di produzione e distribuzione « Balcarce ».



Centrale secondaria di produzione e distribuzione « Moreno ».



Centrale principale « Pedro Mendoza »: Sala caldaie.

esistenti nella metropoli argentina, costituendo così un organismo veramente poderoso, assolutamente esente da concorrenza.

L'esclusivismo tedesco di quei tempi aveva portato all'eliminazione successiva delle forniture italiane nei propri impianti. Ricordiamo, infatti, che sono di epoca precedente e tuttora esistenti, delle macchine a vapore e delle turbine fabbricate da Franco Tosi di Legnano.

In difesa degli interessi dell'industria italiana ed allo scopo di stabilire uno sbocco ai suoi prodotti, come pure un ambiente industriale per l'utilizzazione del lavoro italiano, l'ing. Carosio concepì l'idea audacissima di costituire una Compagnia italo-argentina, da contrapporre al colosso che allora signoreggiava incontrastato.

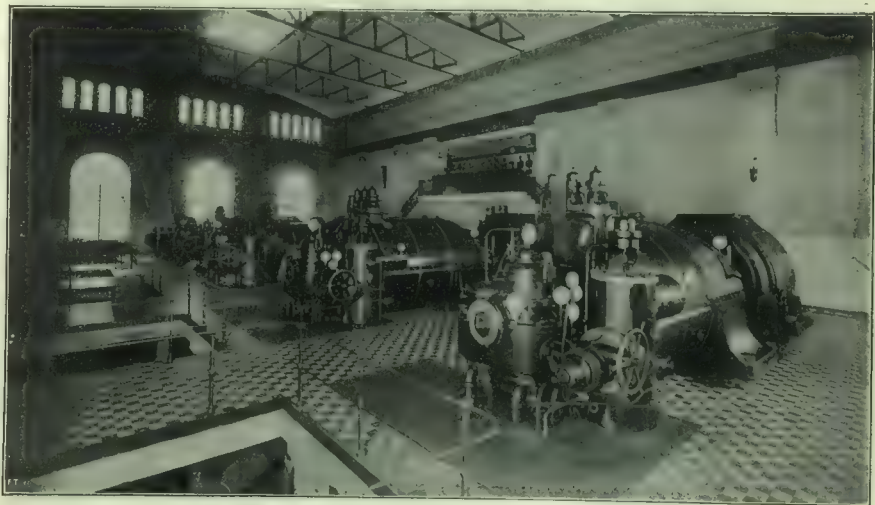
Fu così che nel 1911, coll'appoggio di un gruppo di italiani e di figli di italiani di qui si gettarono le basi della Compagnia Italo-Argentina di Eletticità con un capitale iniziale di cinque milioni di pesos carta.

Appena costituita, la Compagnia riuscì ad ottenere dal Municipio la concessione per la produzione e distribuzione di energia elettrica nella Capitale Federale della Repubblica, assicurandosi anche l'appoggio industriale di tre grandi fabbriche europee: Tosi di Legnano, Pirelli di Milano e Brown Boveri di Baden, nonché quello finanziario della banca italiana (rappresentata dal Credito Italiano) e di quella svizzera, facendo assegnamento, nel contempo, su una partecipazione di capitale argentino.

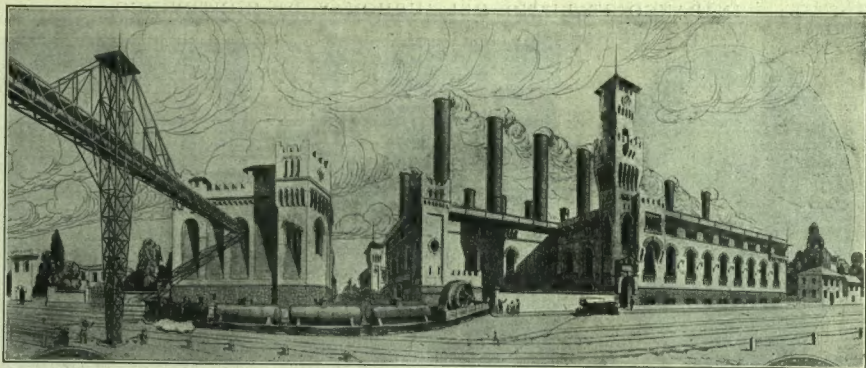
In questa guisa la Società, con un capitale sottoscritto — relativamente modesto — di 5 milioni di pesos, poteva assicurarsi i mezzi necessari per il finanziamento della impresa, grazie alla partecipazione della banca italiana, svizzera e delle tre poderose firme fornitrici del materiale.

I lavori relativi all'esecuzione del primo programma d'impianto cominciarono verso la metà del 1913, ed a metà del 1914, precisamente allo scoppio della grande guerra, si trovavano in pieno sviluppo.

Le difficoltà prodotte dalla immane conflazione furono immense; i lavori, momentaneamente sospesi, ebbero successivamente un maggiore impulso e, malgrado i contrattempi innumerevoli nell'algido periodo bel-



Centrale principale « Pedro Mendoza »: Sala dei tubosalternatori.



«Usina» principale di generazione «Pedro Mendoza», forza 100 000 kw.

(Da un disegno)

lico, vennero condotti a termine nei primi mesi del 1916 con l'inaugurazione della Centrale principale «Pedro Mendoza».

I servizi erano stati però iniziati già dal 19 agosto del 1914 con la Centrale secondaria di «Melo».

Successivamente, una dopo l'altra, vennero inaugurate altre quattro centrali di secondo ordine, distribuite strategicamente in diversi punti della città.

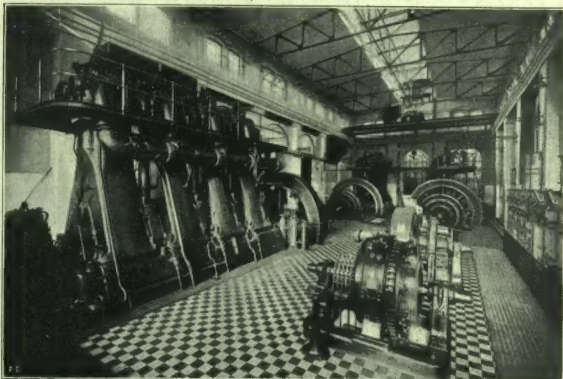
Lo sviluppo di questa Compagnia è stato e continua ad essere superiore ad ogni previsione; basti dire che da 18 750 kw all'inizio, oggi raggiunge una potenza disponibile di 100 000 kw, e colle centrali secondarie, nel 1926, raggiungerà la forza di 110 000 kw.

Nel suo insieme l'impianto è attualmente costituito da:

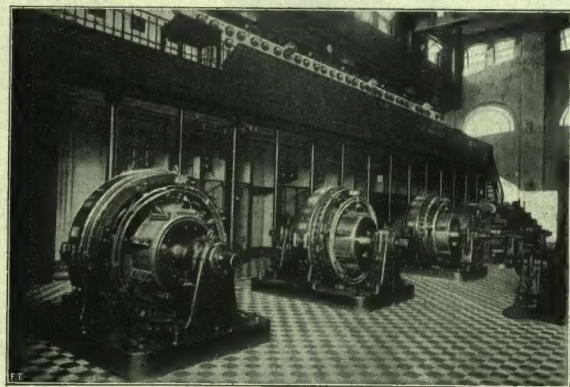
- una Centrale principale a vapore;
- 7 Centrali secondarie
- ed oltre 100 sottostazioni statiche.

La rete dei propri cavi, totalmente sotterranea, è di oltre 2000 chilometri.

Questa potente Compagnia, che ha saputo accaparrarsi la fiducia della cittadinanza metropolitana, ha ormai acquisito la più cospicua clientela, fornisce l'illuminazione pubblica alle zone più centrali della città, nel Porto, nelle passeggiate, nei giardini, così come l'energia elettrica necessaria al funzionamento dei principali stabilimenti indu-



Interno della Centrale secondaria di produzione e distribuzione «Balcarce».



Centrale «Tres Sarjentos»: Sezione commutatrici.

striali e commerciali della Capitale argentina.

Il combustibile adottato è il petrolio, e per il suo immagazzinamento possiede depositi capaci di oltre 30 000 tonnellate; per il trasporto marittimo e fluviale, dispone di poderose e modernissime navi cisterne.

L'indirizzo della Società è prettamente italiano, così come la parte preponderante del personale che conta nelle sue file numerosi figli di italiani oltre ad un nucleo di elementi indigeni.

Quest'opera d'italianità, questa grande affermazione ed applicazione del lavoro italiano all'estero, è dovuta allo spirito di profondo patriottismo ed al genio dell'ing. Giovanni Carosio al quale il Patrio Governo, in riconoscimento dei meriti altissimi, ha recentemente conferito la somma onorificenza di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine della Corona d'Italia.

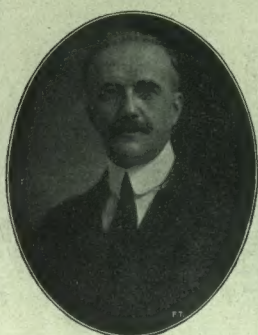
La Direzione Generale della Compagnia Italo-Argentina di Elettricità è affidata da oltre un decennio, e quindi dai primordi, al comm. ing. Agostino Zamboni, Consigliere d'Amministrazione della Società.

La sua specializzazione nel ramo elettrotecnico costituisce uno dei principali fattori dell'enorme sviluppo dell'Impresa e del funzionamento esemplare di così complesso organismo.

(Riproduzione interdetta.)

Zingaro.

## IL BANCO ITALIANO DELL'URUGUAY DI MONTEVIDEO

Comm. Aristeo Levero,  
Presidente del Banco Italiano dell'Uruguay.

Alfredo Marquet, avv. Alberto Scazzella, dott. H. van Maanen, rag. Carlo Perucco.

Montevideo, novembre 1925.  
Il Banco Italiano dell'Uruguay, che ha rappresentato per molti anni la potenzialità finanziaria della nostra laboriosa Colonia nell'Uruguay, è risorto a nuova vita e si sta avviando verso l'antico prestigio.

La clientela, specialmente quella italiana, che ha toccato con mano gli effetti della radicale riorganizzazione del suo Banco, è ritornata a poco a poco al Banco Italiano, sicura non solo della tutela dei propri interessi, ma animata pure dalla patriottica idea di cooperare al risorgimento dell'Istituto che durante sette lustri è stato anche l'esponente dell'opera faticosa di sana italianità svolta dai connazionali nell'Uruguay. E la fiducia che il Banco Italiano dell'Uruguay, con il lavoro paziente e tenace, ha saputo riconquistarsi, non è limitata a questo paese; anche dall'Estero si sono avute e si hanno sempre nuove prove del credito di cui gode il Banco Italiano.

Tale lusinghiera constatazione non può meravigliare quando si pensi che dell'attuale Consiglio d'Amministrazione fanno parte uomini come il comm. Aristeo Levero, che ne è degnissimo presidente, nonché i signori dottor Antonio Maria Rodriguez, Egidio Introzzi, Giovanni Pura, Claudio Restano, Ambrogio Gatti, Giovanni Pastori; nomi tutti altamente apprezzati nell'ambiente finanziario montevideo.

Dall'ultimo Bilancio al 30 giugno 1925 si rileva che l'importo totale degli utili netti fu di o\$u 221.891,45, utili che furono impiegati per viepiù rinforzare le Riserve.

La situazione dei conti al 30 settembre 1925 era la seguente:

## ATTIVO

|                                                  |                   |
|--------------------------------------------------|-------------------|
| Numerario, Banche, Sconti e Anticipi.            | o\$u 434.188,70   |
| Titoli, Proprietà, Vendita, Terreni mobili, ecc. | » 2.194.066,69    |
|                                                  | o\$u 7.128.249,39 |

## PASSIVO

|                        |                   |
|------------------------|-------------------|
| Capitale versato       | o\$u 724.604,80   |
| Riserve varie          | » 753.739,40      |
| Obbligazioni da pagare | » 3.385.561,94    |
| Depositi vari          | » 1.089.924,44    |
| Conti d'ordine, ecc.   | » 145.418,81      |
|                        | o\$u 7.128.249,39 |

Per parlare del comm. Aristeo Levero bisognerebbe dilungarsi moltissimo poiché sono innumerevoli i meriti di questo italiano; ma voglio limitarmi invece a poche linee sintetiche. Emigrato giovanissimo dall'Italia, si

stabilì nell'Uruguay dove, dopo sei anni di modesto ma intenso lavoro, formò, in un primo tempo, una piccola Società Commerciale per l'importazione dei cereali, poi stabilì un mulino che andò mano a mano perfezionando e ingrandendo fino a portarlo in primissima linea nell'industria uruguayana.

Nell'ambiente industriale e finanziario ha sempre goduto di stima e fiducia illimitate; in seno alla Colonia italiana è sempre stato



Banco Italiano dell'Uruguay, Calle Cerrito N. 428, Montevideo.

all'avanguardia ed ha occupato importantissime cariche di fiducia. Durante la grande guerra, oltre all'aver contribuito abbondantemente a tutti i Prestiti, ha dato tutto il suo entusiasmo e la sua energia all'opera d'italianità, specialmente nei momenti di sconforto e di dolore.

Il comm. Aristeo Levero, che a suo tempo è stato contemporaneamente presidente della Camera di Commercio Italiana, del Circolo Italiano e del Banco Italiano dell'Uruguay, ha dato e sta dando tutto sé stesso al risaldamento ed alla affermazione del Banco Italiano dell'Uruguay, il quale, merco questo uomo deciso, aiutato adeguatamente dagli altri componenti il Consiglio d'Amministrazione, ha ripreso il posto che gli spettava e certamente guadagnerà altre vette e sarà in un prossimo domani il fulcro di ogni italiana attività nell'Uruguay.

La Direzione del Banco Italiano è affidata al dott. H. van Maanen, il quale, alla vasta e soda cultura ed alla fermezza di carattere, unisce una competenza tecnica di primo ordine, un tatto squisito di finanziere che gli vale il merito d'aver attirato al Banco la migliore clientela della piazza.

Efficace collaboratore del dott. H. van Maanen è il Vice-Direttore del Banco, rag. Carlo Perucco, il quale, lo si può affermare, è il veterano della Banca, poiché appartenne per il passato, in un primo tempo, all'alto personale della Banca Commerciale Italiana e poi alla direzione della Banca Francese e Italiana per l'America del Sud. Il rag. Carlo Perucco, che conosce a perfezione tutti i complicati movimenti delle più difficili operazioni bancarie, ha dato l'impulso della sua buona volontà e della sua esperienza, alla buona riuscita del Banco Italiano.

Un altro collaboratore prezioso del Banco è senza dubbio il sig. avv. Alberto Scazzella, Segretario generale del Banco, che oltre essere il corrispondente del grande giornale italiano di Buenos Aires, «La Patria degli Italiani», è anche l'intelligente Segretario della Camera di Commercio Italiana.

Tutti i vecchi servizi del Banco Italiano dell'Uruguay sono stati riorganizzati in base alle moderne esigenze e si sono creati, nello stesso tempo, dei nuovi servizi come l'Ufficio Cambi, che, diretto da uno specialista, ha dato e sta dando ottimi risultati pratici.

Per completare questa breve relazione aggiungeremo solo che il R. Governo Italiano, che è il maggior creditore del Banco Italiano dell'Uruguay, segue con vigile cura la marcia ascensionale del Banco e gli dà tutto il suo valido appoggio perché il prestigio del Banco è intimamente legato al buon nome italiano in questa Repubblica americana.

Finalmente dobbiamo ricordare che i creditori ed i depositanti del Banco Italiano hanno, oltre alle altre garanzie, quella che rappresenta la «Commissione fiscale», della quale fanno parte, presentemente, il gr. uff. Giuseppe Ficchi, delegato del R. Governo Italiano, la Banca Olandese del Sud America ed il sig. P. Indart Denis figlio, uno dei più noti ed apprezzati industriali di Montevideo. Per il prestigio della nostra collettività, per la gloria del nome italiano, salutiamo fiduciosi ed orgogliosi questo rifiorimento del Banco Italiano dell'Uruguay.

(Riproduzione vietata.)

Zingaro.

## UN BORSEGGIO, NOVELLA DI EZIO CAMUNCOLI

— È di tuo gusto? Ho scelto bene?... —  
— esclamo raggianti il dottor Cosma  
uscendo dalla gioielleria. — Se mi metto,  
kè! kè!... non c'è che dire: un certo bernoc-  
colo l'ho anch'io.

Infatti la preziosa collana avrebbe ornato  
magnificamente il seno della signora, un for-  
moso tipo di bionda dall'occhio nero, più alta  
del marito, che, trascinando la sua gamba an-  
chilosata, le teneva dietro a stento e sbuffando.  
Era raro il caso che un uomo non si volesse  
ad ammirare quella bella donna della quale  
si delineavano, sotto gli abiti aerei, le agili  
forme, le gambe lunghe e polpute, lucide di  
seta. Invece il dottor Cosma non attirava gli  
sguardi di nessuno, né le sue occhiatacce  
intimorivano i più impertinenti esaminatori  
della moglie.

Per sottrarla a quegli sguardi che la spo-  
gliavano come una mano concupiscente, per  
distoglierla dalla scia di lussuria che solle-  
vava dietro di sé, per non farsela rubare un  
poco da tutti gli ignoti che la sioravano pas-  
sando, il dottor Cosma ora le indicava una  
vetrina, ora le faceva attraversare la via, ora  
le parlava de' suoi clienti, gente buffa, in ge-  
nerale, piagnucolosa ed esigente; di una gio-  
vane marchesa annata di legato, sul ma-  
rito della quale correva un'allegria storiella...

— La storiella dell'enfiteusi! Una barzel-  
letta... È presto detto. Il marchese è un ip-  
pofillo irriducibile: è sacrirebbe tutto ai  
cavalli; la sua passione lo ha trascinata sul-  
l'orlo della rovina. Ed ecco, allora, il principe  
di Guardialago che provvede alla scuderia  
dell'omico con un sistema... kè! kè!... una  
sorta di patto per cui gli cede i suoi cavalli  
in usufrutto, affinché il marchese possa in-  
scrivervi agli ippodromi sotto il nome della  
sua scuderia. L'enfiteusi! È sulla bocca di  
tutti. Ingegnaio! Se ne parla dovunque.  
Kè! kè!... Mi comprendi, Fanny? Ora la chia-  
mano marchesa Enfiteusi. Ed è per questo  
che l'altro giorno poco mancò che anch'io,  
prescrivendo un emetico, non la chiamassi  
con quel curioso nomignolo.

Fanny sorrise al racconto che il marito le

ripeteva quasi ogni giorno e che non la in-  
teressava, giacché, non essendo riuscita a in-  
sinuarsi nell'aristocrazia di quella città, osten-  
tata di ignorarne l'esistenza.

I trionfi essa li metteva nell'alta borghesia,  
dove la sua bellezza tizianea destava invidia  
e ammirazione; dove le riusciva facile, as-  
sumendo la sua aria di Venere altera, umi-  
liare e confondere le rivali e tenere in pugno  
decine di vagheggini. Adesso pensava alla  
collana di platino che avrebbe maggiormente  
accesa la fiammata de' suoi capelli; al pen-  
dente di smeraldo, che, scendendole sul seno  
ne avrebbe ravvivato la pallida depressione  
con la sua goccia verde.

— Vorrei condurti all'Aquarium; ci sono,  
delle novità, laggiù. In una vasca è stato  
messo un gran numero di gambasie. Tu non  
sai che cosa siano le gambasie americane? Vedrai... Sono le più insaziabili distruttrici  
di larve di zanzara. Se le divorano. Dono di  
un illustre ittiologo della Basilicata. C'è anche  
una cassetta con l'incubatrice per le uova di  
trota, e un nuovo squalo di Sicilia. Vedrai...

Fanny storse la bocca, e, rallentando il  
passo, riprese il malumore con una moia.  
— L'Aquarium? Caro... noi lo conoscia-  
mo; l'abbiamo visitato tante volte! Se piut-  
tosto mi accompagnassi...

— Dove tu vuoi! È fatta... Questa giornata  
è dedicata a te. Oggi non ricevo; oggi non  
faccio visite; oggi l'ambulatorio è chiuso; non  
ci sono per nessuno il giorno del tuo com-  
pianto.

— Quale attenzione! Ma io mi annoio,  
caro... — replicò Fanny stancamente; e  
aggiunse subito, gaia: — Leviamoci dalla  
calca; dileguiamoci come due amanti. Vuoi?

Il dottore si guardò intorno lusingato,  
intenerito, e levò la sua mazza e l'agitò all'in-  
dirizzo di una carrozza che rotolava presso  
il marciapiede.

Nello stesso tempo Fanny, urtata da un  
passante, si volse contro lo screanzato; ma  
ecco un uomo balzarle al fianco, farsi largo  
tra la folla e riallontanarsi correndo. Allora  
essa s'avvide di non aver più la borsa che

conteneva la collana, mentre i passanti, dopo  
un attimo di smarrimento, gridavano dietro  
il fuggitivo:

— Al ladro! Al ladro! Ferma!

Il dottor Cosma fece appena in tempo a  
sostenere, che Fanny svenne, tramortita dalla  
improvvisa e rapida scena. Egli le fece fua-  
re i sali, che, da medico previdente, teneva  
sempre presso di sé; e, nel mentre la trascinò  
alla farmacia del Leone, condottò lì vicino  
da un farmacista che gli concedeva una per-  
centuale sulle ricette. Ivi Fanny fu adagiata  
sopra un canapè, presso il *capbarbano*, e  
sottoposta alle cure del farmacista, che il  
dottor Cosma era stato preso a sua volta dal  
convulso ed ora abbisognava di un eccitatore  
quasi come la moglie che guardava strambo,  
co' suoi occhioni socchiusi, e dondolava nel  
bottega si sprigionava l'acuto sentore del-  
l'etere; il farmacista correva dall'uno all'altra,  
rincuorando e dando a futare la sua boccetta  
smerigliata. Il dottor Cosma avvertì un'incl-  
sione nel naso e una goccia scendogli sulle  
labbra come un filo di gelo, che lo rianimò.  
Scosse il capo, starnutò, volse lo sguardo alla  
moglie, la quale traeva lunghi sospiri dalle  
narici arricciate.

Mia cara... — ripetè fle-  
bile — povera Fanny... — e al farmacista,  
un uomo lungo lungo che gli ciololava da-  
vanti ravvolto nel suo camice bianco, gli  
mette: — In pieno giorno... In mezzo alla  
folla... Ah, quale audacia! Chi lo crederebbe?

Un borseggio in pieno giorno!  
— Che? — fece quello stupito. — Un bor-  
seggio?

— La mia collana di platino... — piagnu-  
colò Fanny. — Avevo appena riposto l'astuccio  
nella borsetta...

— Una collana?  
— Ma sì! Quindici mila lire! — replicò il  
dottor Cosma rimessosi del tutto dallo spa-  
vento. — Io l'ho visto, il ladro; saprò rico-  
noscerlo fra mille. Spero che l'arrestarono,  
per bacco! Sarebbe inconcepibile che la Pub-  
blica Sicurezza...

MINUETTO  
PAVANA  
GAVOTTA  
TARANTELLA  
MARCIA  
POLKA  
MAZURKA  
QUADRIGLIA  
VALZER  
SCHOTISCH  
BOSTON



HESITATION  
TANGO  
ONE-STEP  
TWO-STEPS  
JAVA  
FOX-TROT  
MEDLEY  
TURKEY-TROT  
MAXIXE  
RAG-TIME  
JAZZ

## TUTTE LE ULTIME DANZE IN VOGA

sono incise sui dischi veri "Grammofono" (originali) dalla celebre marca "La voce del Padrone"

Sonorità massima - Tempo perfetto.

Coi nostri strumenti e dischi ognuno è in grado d'improvvisare trattenimenti danzanti ed interessanti serate musicali con la riproduzione della musica migliore eseguita dai più famosi artisti. — Audizione di opere complete.

Rivolgersi a tutti i migliori negozianti di macchine parlanti a presso la

**SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"**

CATALOGHI E  
LISTINI GRATIS

MILANO - Galleria Vitt. Emanuele, 39, Tel. 88-031  
ROMA - Via del Tritone, 89  
TORINO - Via Pietro Micca, 1

ARTISTI SOMMI  
RIPRODUZIONE PERFETTA



— La Pubblica Sicurezza? — riecheggì lo spingtonc. — Due anni fa i ladri penetrarono nella mia farmacia e rubarono per trentamila lire di specialità. I ladri sanno ben loro dove mettere le mani. La Questura, al contrario, la Questura....

— Ma io sposerò la mia brava denuncia!

— Una denuncia?

— In piena regola, signore! Ha avuto paura, lei, di sporgere denuncia? È l'unico modo per rintracciare i malandrini. E così che si procede. Diversamente la Questura si disinteressa, e, in generale, non compie indagini.

In quella si videro tre sconosciuti penetrare nella farmacia e avanzare direttamente verso il retrobottega. Il primo di essi, appena giunto sulla soglia dello stanzino, si tolse il cappello e puntò l'indice in viso al dottor Cosma.

— È lei?

— Io?... Io sono il dottor Cosma, medico specialista....

— Il borseggiato?

— Appunto! Mia moglie! La signora! Allora quell'uomo, un delegato di Pubblica Sicurezza, raccontò come nel frattempo era avvenuta la cattura del ladro, andato a cadere fra le braccia di due agenti in servizio all'angolo di Via della Stella; la borsetta era stata sequestrata, bisognava recarsi in Questura.

Più stupiti, sul momento, che lieti, Fanny e il dottor Cosma seguirono i poliziotti e salirono con loro in una vettura che attendeva sulla strada. C'era sul marciapiede un agglomeramento di curiosi, che, non appena li videro, segnarono a dito i borseggiati. Qual-

cuno tra la folla indirizzò una parola oscena a Fanny e aggiunse:

— A quelle lì non è male togliere il di più!

In Questura furono accolti da un Commissario, il quale, come prima cosa, si tolse gli occhiali, sì che il suo viso mutò espressione del tutto: sembrava una sorridente fatina dai baffetti arricciati col cosmetico.

Il borseggiatore fu subito introdotto, ammanettato, fra due guardie. Era un uomo di mezza età, indossante una camicia nera chiusa al collo, come usano i fabbri ferrai; all'aspetto si sarebbe creduto un operaio disoccupato; fissava gli occhi davanti a sé con algia.

— È lui — lo riconobbe Fanny. — Ecco il ladro!

L'operaio non parve ferito dall'insulto; affermò con voce chiara:

— Sì, sono io.

Allora il Commissario trasse la borsetta da uno stipo. Fanny diè un grido e allungò la mano.

— Il ladro l'aveva abbandonata fuggendo, nella speranza di svignarsela. Forse, dietro c'era il «compare». È il solito strattagemma; molti fanno così.... Osservi, signora, se le manca nulla.

— Nulla! — affermò Fanny impadronendosi della sua borsetta. — È intatta.

— Bisogna sincerarsi, perbacco! — protestò il dottor Cosma. — Una collana di platino....

Fanny guardò il ladro che mostrava i denti candidi dietro il taglio delle labbra, impassibile come un militare, e non si mosse.

— Quindici mila lire! Una bagatella! — riprese con uno scatto il dottor Cosma strappando la borsetta alla moglie. — Andiamo, via! — e fece scattare la molla della cerniera.

Un'occhiata, un sospiro. L'astuccio c'era ancora accucciato nel suo involucre rosso, così com'era uscito dalle mani del gioielliere. L'afferrò e lo mostrò alla moglie, al Commissario, al ladro.

— Lo apra; non si sa mai.... — ordinò il Commissario. — Accade spesso che questi birbanti.... Ah, lo conosciamo il trucco della sostituzione....

Il dottor Cosma si rannuvolò, e con le dita tremanti scartacciò l'astuccio, spezzò l'elastico, premé il bottoncino dorato, e la collana apparve, adagiata a spirale sul raso intorno al grosso smeraldo, come un sottilissimo aspidemetallico.

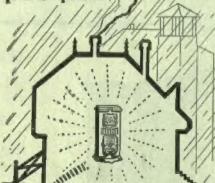
— C'è! C'è! La nostra! — gridò il dottor Cosma precipitando di gioia sulla sua gamba anchilosata. — Tieni, Fanny; ricicci la tua collana!

Fanny afferrò l'astuccio e la borsetta e tutta si illuminò nel volto e la prese una gran fretta di andarsene dalla Questura, da quella stanza puzzolente di tabacco e di cartaccie; e mentre il marito ringraziava e complimentava il Commissario, essa affondò la mano nella borsetta, le sue dita afferrarono un bigliettino che se ne stava lì rovesciato in bella mostra, fitto fitto di parole che il dottor Cosma non avrebbe mai dovuto leggere, e non aveva letto, ne fece una pallottola e la seppellì nella tasca più profonda, accanto al rossetto e alla cipria. Vi pose sopra l'astuccio, appese la borsetta al suo braccio carico di monili, e uscì col marito, che, quando furono sulla strada, ridacchiò beato:

— Attenta, Fanny! Ke ke!... Attenta alla borsetta!

ZIO CAMUNCOLI

RADIATORI CALDAIE  
IDEAL IDEAL



Col riscaldamento  
"IDEAL CLASSIC"  
potete sfuggire gli inverni

Richiedere l'opuscolo illustrato S, che viene inviato gratis alla

**SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI**

Casella Postale 930 - MILANO

**GOTTA - REUMATISMI**

Gli accessi più dolorosi guariscono subito coll'ANABREVOL, liquore Antigottoso - Antireumatico. È il rimedio più efficace e più sicuro - 50 anni di successo. La boccetta, fra cui di porlo, L. 125.- antistipale. Farmacia Dott. BOGGIO - Via Broletto, 14, Torino

RAFFAELLO BARBIERA

Poeti innamorati  
e poesie d'amore

(Dal secolo XVII al XX).  
Elegante edizione albina.  
Dolci Libri.

**LE DAMICELLE** di ALFREDO PANZINI

Nove Lire.

**Polvere di Riso LICIA**

del Dott. ALFONSO MILANI

La migliore perché  
**INVISIBILE - ADERENTE - IGIENICA**

Chiederla nei principali Negozi

Soc. An. Dott. A. MILANI e C. - Verona



**VITTORIO FERRARI**

Via Monte Napoleone, 30 - MILANO

**TAPPETI VERI DELLA CHINA**  
**TAPPETI VERI DELLA PERSIA**

IMPORTAZIONE DIRETTA  
DA OLTRE 30 ANNI

**GARANZIA**

D'AUTENTICITÀ

PREZZI SEGNAI

INDICAZIONI PRECISE,  
DEL PAESE D'ORIGINE



**PASTINA GLUTINATA**

**BUITONI**

Fabbricata a

**SANSEPOLCRO**

Esclusivamente nei Secolari Stabilimenti  
della Ditta

**Gio & F. BUITONI**

S. A.

CASA FONDATA NEL 1827

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI E OMONIMIE



Stampato cogli inchiostri G. LABITZKE di Altstetten (Zürich) Concessionari esclusivi per l'Italia: Ditta CREARE ROSSI di ROMA e BOGGIO, Milano, Corso S. Vittoria 47-Tel. 21.872.